

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

220

MILANO

BRAIDENSE

1719.

Esopo in Corte

Commedia

A. Maria ant. Corniani

L'ESOPO
IN CORTE
COMEDIA

Tradotta dal Franzese,

E DEDICATA

AL SIG. MARCHESE

GIAN-NICOLO'
TANARI.



IN BOLOGNA, MDCCXIX.

Per il Longhi . Con licenza de' Super.

SIG. MARCHESE.

M I comprometto da
 quell' amabile Gen-
 tilezza, che tutta convene-
 vole alla magnanimità del
 vostro bel Cuore, esercitaste
 poi sempre verso di me, quel
 generoso aggradimento à que-
 sto piccolo contrasegno che vi

4
dò della mia venerazione, che
assolutamente non merita
dallo stesso, ne potrebbe da me
sperarsi già mai, se non fossi
più che certo, del vostro ani-
mo grande, che sarà riguarda-
re, e nello stesso tempo ren-
der maggiori di quel che sono
le cose piccole. Con tale rive-
rente fiducia pregandovi ad
accettare questa mia debole
Traduzione, ed esserne Pro-
tettore mi dico.

Di Voi mio Sig.

Bologna li Dicembre 1719.

Vostro Dev. Oblig. River. Servitore
Antonio Zaniboni.

V.D.

5
V. D. Jo: Chrysostronus Piazza
Cler. Regularis S. Pauli in Me-
tropolit. Bononiae Penitentiarius
pro Eminentiss., & Reverendiss.
D. D. Jacobo Card. Boncompa-
gno Archiepiscopo, & S. R. I.
Principe.

Die 17. Novembris 1719.

Imprimatur

F. J. D. Liboni Vic. Generalis S.
Offic. Bononiae.

A 3

PER-

PERSONAGGI.

Creso Rè di Lidia.
Esopo suo Favorito.
Tirreno.
Trasibullo.) Consiglieri.
Ippide Favorito disgraziato.
Arsinoe Principessa.
Laida sua Damigella.
Rodope Amante di Esopo.
Leonida sua Madre.
Plesipo insipido Cortigiano.
Isicrate Vecchio Generale.
Cleone Giovine Colonello.
Griffetto Avaro.
Atide.)
Licade.) Servi.

*La Scena è in Sardi nel
Reale Palazzo.*

Ogni Parola, che potesse
parerti men che Cat-
tolica, sappi, ò Lettore, non
essere, che pura Frase Poe-
tica, non senso mai di chi
scrive inalterabilmente Cat-
tolico; e vivi felice.

AT-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Tirreno, e Trasibullo.

Tir. **N**O', che io non posso più
tacere; il mio odio con-
tro di Esopo, mi tra-
sporta con troppo di
violenza. Il Rè acciecato da un og-
getto così deforme dopo il di lui ri-
torno, più non si cura di noi; il no-
stro zelo è sospetto, quantunque ge-
neroso, e sincero; costui si è già ren-
duto il solo possessore dello spirito
del Rè, e nell'atto di perderlo voi
esitate?

Tras. Io?

Tir. Voi, sì voi, perche ne differite la
perdita? prendiamo l'occasione, che ci
si presenta, e si rivolghino le nostre
premiere al disinganno di Crespo; che
cosa aspettate?

Tras. Aspetto ch' egli siegua a battere
la strada, che prima di sua partenza
egli batteua; non lo distorniamo
dall'antico suo corso; e temiamo,
che in questi luoghi qualcheduno
possa ascoltarci; avendo costui gira-
to per tutti i Stati di Crespo, e ritor-
nato pieno d'immense ricchezze, ed

A 4

il

il suo peccuglio accresciuto, accrescerà la disgrazia, che stà per succedergli. Siate costante nell' odiarlo, quanto son Io e credete

Tir. Dite piano; eccolo che giunge, col Rè egli è tutto trasportato dal ritorno di costui.

S C E N A S E C O N D A .

Creso, Esopo, Ippide, e detti.

Cre. **R**itrovatevi al Consiglio all'ora solita andate. Riman-ghi Esopo, e voi Ippide partite.

Ip. Ah Signore; e' potto dono tanti vostri clamenti.

Cre. Il mio Comando, e una legge. Io sono che ve l'annunzio, partite.

Ip. Se il mio zelo

Cre. Abborisco ogni superfluo discorso. Ippide partite vi dico, senza veder mi più.

S C E N A T E R Z A .

Creso, ed Esopo.

Cre. **C**aro Esopo, (bisogna confessarlo) tutti fanno scuopo de lori applausi la tua equità; non ve ne grande, ne piccolo, ne miei Stati, che non dia Voti agli Dei, per

per la mia, e tua salvezza. Dopo che per mio ordine tu sei stato à riformare i costumi di Prouincia, in Prouincia, non rimaneva altro più che sollecitare il tuo ritorno acciò venissi à riformare ancor quelli della mia Corte, ed à rendere abominevoli i vizij à quanti siamo; ogni Uomo hà qualche difetto, ed i Rè sono Uomini; il Cielo che gli elegge, così gl'innalza, che sco gerli in essi anco il menomo degl'errori, lungi dal rispettare i miei, ben anco in questo grado supremo incomincia da mè medesimo à correggere gl'altri. Insegnan quello debbo à misura di quel ch'io posso, e finalmente rendi mi degno di essere quello che sono.

Esop. Signore, l'obbedirvi e la maggiore di mie premure; ed è a Voi, che il mio zelo ha consagrato ben anco codesta vita, mà nello stato felice in cui mi hà collocato la vostra bontà, non mi comandi, se non ciò che lice; quanto è ammirabile, che un Monarca come Voi, per segnalarsi appunto come voi fate, sottometta il suo potere a' dettami della ragione, ed esente da tutti i difetti, rema nulla di meno di esserne pieno. Mà quando anco fosse così; qual'Uomo nel vostro Regno osarebbe manifestarueli? la schiettezza può essere

tropo infelice usata con i Monarchi, nella Corte tutto si maschera, ed anche la verità; l'incenso reca un piacere di cui non sogliono i Grandi annoiarsi; e ad essi con fronte più lieta si parla diffusamente delle virtù che non hanno di quello si faccia, de i loro difetti.

Cre. E' a questo appunto che tu rendere il mio core insensibile; qual Monarca si è già mai veduto regnare senza il seguito degli applausi? quei Rè, che hanno trasmesso sul Capo mio la Corona, avevano mentre regnavano tutti que titoli, che mi si danno; e quelli che mi succederanno gl' avran non meno, per lo che veggo che sono freggi, e titoli più del posto, che della Persona; che mi si rendono degli onori che miei non sono, e che in fine il Trono è molto maggiore del Rè. Se vuoi che la tua fede non sian sospetta, non sofferire nella mia Corte veruno adulatore; la verità, che sembra valerli per tutto della tua voce, appunto è quella, che studiano di nasconderti; perch' io l'ami, à me tu falla conoscere, te ne priego come Amico; come Rè, te lo impongo. Io son giovane, e forse ancora lontano al sepolcro; ma à che serve un lungo regnare, se non è illustre, dammi tan-

te riprove dell'amoroso tuo zelo, si che io possa egguagliare que famosi Monarchi, che furono de loro Stati l'occhio, la mente, ed il braccio; aditami il sentier della gloria.....

Esop. A questa se ne vanno per lo più i vostri pari, col mezzo delle conquiste, e le di loro occupazioni più nobili esser sogliono i militari travagli; ah qual Principe fù mai veduto più coperto d'allori dopo aver posto due volte Sarno in catena, vinto cinque Rè circonvicini, e fatto tremare Atene. Per vincerne un altro ancora maggiore di tutti voi non avete, o Signore, che da vincere voi medesimo. Senz essere conquistatore un Rè può essere Augusto, e per giungere alla gloria, basta esercitare la Giustizia; in sen della Pace difendere la ragione; far, che finiscano le belle Arti; proteggere il basso Popolo: questo è un'elme Sovano e Padre. Padre del Popolo è un titolo più grande di quello di conquistatore, io vi parlo, o Sire da Suddito sincero.

Cre. Io lo conosco. Siegui pure senza interrompere avvisi così prudenti, e dalla cura del di fuori passa oramai da quella del di dentro, elamina la mia Corte, discacciane gli abusi, e le ingiustizie; Sono abbastanza persuaso della tua bontà per il Popolo.

Esop. Quanto sono mai differenti, ò Sire, la Corte, ed il Popolo! ancor che questo si chiami un Corpo con più Tette, se gli uni sono gossi, gli altri sono sagaci; in quei che paiono meno spiritosi, io vi hò trovato tanta prontezza, che lor ferviva di legge una sola parola; la Corte in apparenza, sembra assai più composta, ma in realtà non è altro, che il soggiorno dell'artificio, e della politica: quanti disgusti in essa è duopo nascondere! ed a quali speranze, a quali promesse, puossi dar fede; quantunque rari vi si trovino gl' Amici tutti ad ogni modo s'abbracciano, ed oh quanti d'essi vorrebbero l'un l'altro soffocare in tal atto. Per uno che siegua le traccie della vera Virtù, mille se ne vanno per lo contrario cammino alla falsa lor meta; chi senza meriti per essere innalzato nasconde sotto vaga cortecchia un core Ipocrita; chi studia di obligarvi sotto a' vostr'occhi; chi fa professione di motti, e scherzi; chi nell'arte di compiacere s'invecchia; così giungesi in quasi tutte le Corti di un passo impraticabile al proprio termine; e vi si giunge così dissipato, che prima di conoscere, che cosa sia l'esser Uomo, cessa d'esserlo, e se avviene, che il corso esami di sua vita, tro-

va di aver vissuto senza saperne il perche.

Cre. Io veggo (non tel posso nascondere) la mia Corte nella esatta descrizione, che me n'hai fatta, ma d'una importante materia hai tu ometto il discorso, ed è che non fanno i Monarchi, se abbin de veri amici. Di tanti Corteggiani, che mi circondano, non posso ancor ben distinguere da quelli, che mi amano per loro riguardo, quelli che m' amano per mio solo; che sò io chi mi aduli; ò chi mi renda giustizia? Io non dico cosa, che non riscuota la comune approvazione, e se potessero prevedere quello ch'io penso, v'applaudirebbono istessamente prima, ch'io l'accennassi. Io confondo il falso zelo col vero.

Esop. Permettetemi di dirvi una Favola; la verità non entra mai così felicemente in casa de i Re, d'allora che prende la voce, e la tembianza della menzogna.

Il Leone, l'Orso, la Tigre, e la Pantera.

Per cento, e cento Prede

Prottese al real Piede

Un famoso Leon di gloria adorno,

Da un Cervo udeno un giorno,

Che di lui si dicea,

Dalla mendace, e rea

Turba dell' altre Fiere
 Che gli parean sincere ;
 A' se chiamò dinante
 Di tante Belve , e tante ,
 E la Pantera , e'l Orso
 E la Tigre , che il dorso
 Porta macchiato, di bianco, e nero
 Fiere di Cor si fero
 Così spietato ed empio,
 Che cercan l' altrui scempio ;
 E quindi à lor rivolto,
 Poiche nell' Antro accolto
 L' ebbe ; con lieto ciglio
 Le addimandò consiglio
 Di un opra à cui suo Core
 Avea tutto l' orrore :
 Lìce à Voi, ciò che piace ,
 Disse la turba audace ;
 Ah rifletete ancora ,
 Disse il Leone allora ;
 Ben più che di fortuna
 Di fama han duopo i Rè fallaci aduna
 I suoi doni colei :
 Se il vuoi , l' arbitro sei ,
 Che fa il poter la legge ,
 E chi governa , e regge
 Non governato, o retto
 Volean più dir ; ma pien d'ira, e dispetto
 S' alzò il Leone , e tolto
 Scacciò dall' alto posto
 Gl' infami Adulatori
 D' Agnelli assalitori ,
 E disse ; itene indegni

In

In fin ch' io viva , ò regni
 D' accoltarvi al mio Trono ,
 Oggi che vi di scaccio, io Rè più sono ;
 E ben trè Leopardi
 Ch' egli sbrano non tardi ,
 Men gli recò di gloria
 La famosa vittoria .
 Dei ben dovuto englio
 Reccato in pena di sì reo consiglio .

Credete , che un Monarca così gran-
 de come Voi, non farebbe , che una
 generosa azione , imitando talora la
 destrezza di quel Leone ; di questo
 tratto di giustizia più che di una
 grande conquista, ne serberebbono
 memoria li vostri Sudditi, e quelli che
 sono ammessi a reggi consigli pense-
 rebbono più d' una volta a proporli ;
 se io mi spiego con soverchia fran-
 chezza , e perche voi me lo avete
 permesso ; non so che cosa sia simu-
 lazione .

Cre. Chi non m'offende , non abbiso-
 gna di scusa . Innamorato da tuoi
 avviti, convinto dal tuo zelo, e ren-
 dato per tante riprove sicuro, che
 mi sei fedele , appoggio alla tua at-
 tenzione , due grandi premure , e
 quella della mia gloria , e quella del
 mio riposo, d' Ippide, che da se stesso,
 si è procacciato la sua disgrazia , del
 superbo Ippide vi dono il posto .

Esop. A' me signore ?

Cre.

Cre. Sopra chi potevo gettare i miei sguardi, che potesse più fedelmente riscuotere, e conservare le mie rendite di Voi, che siete disinteressato, ed abborrite le vane pompe? in che potreste tù disciparle? Sarebbe nell' equipaggio superbo, che ti prepari? Sarebbe nella Mensa per cui imbandire spogli di Pesci l'Acque, e l'Aria d'Augelli? Sarebbe per inalzarti un Palagio sublime, al pari della mia Reggia? lungi che un sì bel zelo possa eccitare sospetti, sopra a qualunque cosa à cui giunga il mio potere, siano ricompense, onori, cariche, doni; Tù puoi del tutto disporre; Jo mi consegno interamente alla tua fede. Arsinoe, che viene m'impedisce di proseguire; serbo da pochi giorni in qua vari leggieri sospetti, donde derivono le sue freddezze, verso di mè. Può essere, che m'inganni. Ella si serve de tuoi consigli; a' ascolta; senza tradire il suo segreto, ne il tuo dovere, se ti è caro il mio riposo, procura di saperlo.

SCENA QUARTA.

Esopo, Arsinoe, Laida.

Ars. CHE? il Sig. Esopo crede forse d'aver soddisfatto a suoi
du

doveri per essersi degnato di visitar mi di passaggio? ed il suo zelo, dopo cinque, ò sei mesi di assenza si accontenta di vedermi una sol volta? benche per parlargli tutti lo sieguino; il mio sesso, la mia condizione, dovrebbero avere qualche maggiore privilegio, quando à me preme qualche d'uno, cerco di più sovente vederlo.

Esop. I vostri benefizij sono troppo profondamente scolpiti dentro il mio Core, per non confessare, che d'oggi mio avanzamento, Voi siete l'autrice; il posto in cui mi veggo non è egli un vostro dono? e con tutto questo, ò Madama in che poss'io giovarvi?

Ars. Io che potevate prima del vostro viaggio? Jo ascoltava i vostri Consigli stimati da tutti....

Esop. Gl'ascoltavate senza eseguirli.

Laid. Egli ha ragione, ò Madama, voi non avete al Mondo amico più sincero, egli non è capace, che di ottimi insegnamenti, e voi felice se gli avete eseguiti.

Ars. Ei me li dava forse, fuori di tempo, ò le mie ragioni mi sembrano migliori.

Laid. Nol sò; mà finalmente voi avete delle attrattive, che farebbono state poste in opra, come nol sono; farette maritata, e soddisfatta.

Ars.

Arf. Forse che sì, quando io lo vorrò, nol potrò essere?

Laid. Senza dubbio, e nel rango più sublime; ma lo fareste stata assai prima. La Gioventù, ò Madama, e una stagione ben cara, e le occasioni, che in essa si perdono; poche volte ritornano.

Arf. Queste lodabili ragioni per lo bene dello stato, bene spesso non le intendono con il Cuore; piacerebbero assai più uno Sposo gradito, de Troi di Argo, e di Effeso, senza saperne il perche; un interno movimento mi fa malvolentieri abbandonare questi luoghi; sembrami, che altrove io languirei, come pianta in forestiero suolo trappiantata.

Esop. Voi Madama sarete l'oggetto della comune estimazione douunque vi troverete, ed avrete sopra ogni enore un assoluta potere, Argo adora il merito; ma questo voglio, è il retaggio delle vostri pari, e sembrareste forestiera, quando non saliste in sì gran posto.

Laid. Non è il solo amore della patria che vi trattiene; per salire sopra di un Soglio, non vè cosa, che non si faccia: parliamo chiaro Creso è di un sì alto merito....

Arf. Laida.

Laid. Sarebbe male, che un Rè, sì gran-

grande vi fosse caro? egli è un Principe perfetto, se mai può darsene, e che in ogni suo attentato ha per guida la gloria, e sembra strascinare dietro à suoi passi il trionfo; il Rè di Argo, è brutto, quello di Effeso vecchio, non dissimuliamo; Creso vi starebbe meglio, come che egli è Giovine, e bello, Voi siete pure Giovine, e bella, e sareste una coppia, che potrebbe servire di modello, ecco se à me preme di trattenervi?

Arf. E chi ti à comandato di spiegarti in tal guisa?

Laid. Quando possa, giovare, la mia prontezza, e grande abbastanza per non attendere, che le sia comandato. Creso pieno di virtù, voi d'attrattive; questo Imeneo ad ambo farebbe caro.

Esop. Io mi faccio sigurtà del successo per poco, che mi ci adopri; Madama, onoratemi di comandarmelo; la vostra gloria non dee essere arricchita, ed io vi debbo abbastanza per osare di promettervi, che il confidarmela non è un azardarla. Può darsi fortuna più bella di servire à trè Rè? credetemi è duopo a scellerne uno: l'ordinario destino delle bellezze ritrose si è d'avere finalmente de' ramarichi inutili; chi non vuole un bene quando lo può

a vere, non lo hà quando il vuole,
come vedrete nella favola, che vò
à raccontarvi.

L' Airone, e li Pesci.

Un Airone altero
Isorgendo in cimiero
Sue vaghe penne alzarse
Sù le Teste dei Rè; sdegnò cibarse
Fuorche di Trutte, e sù l'Aurora in-
vano,
E Tinche, e Lucci, e Barbi egli avea
pronti,
Che non degnossi infano
Di farfen esca, e sen volò sui Monti.
Passaron l' ore,
E ben maggiore
Si fè sua fame, ond' ei discese al fiume
E sù le piume
Girando, e raggirando
Sù l'onda già volando;
Poi dal desio dell' esca
Condotto, s'attuffò per far sua Pesca,
E non trovando
Che un Pesciolino,
E à lui vicino
Un Gamberetto
Pien di dispetto
Sortì dall' acque
E si li spiacque
Cibo si vil, che si restò digitano
Mà il moto, e l' ora
La fame accrebbe

Ad

Ad esso ancora,
A' tal ch' egli ebbe
Duopo di rientrar nell'acque amiche,
E quai cercan le Spiche
Dopo la Messe altrui Turbe mendiche
Cercò, ma non rinvenne
Che una Lumaca e stretta ancor la tenne
Per saziar sua fame sì molesta;
Ah bella Arsinoe; questa
Del superbo è la sorte, e il folle Augello
Provò di dura fame il rio flagello.

dell' Airone sdegnoso il sincero rac-
conto, non espone cosa che tutto di
non succeda; Una Giovinetta di se-
dici anni, appena soffre di ascoltare
le offerte degli Amanti più vaghi;
sono rifiuti del di lei orgoglio quanti
se le presentava; ma giunta poscia agl'
anni quaranta tutto le sembra oppor-
tuno; senza far quì degl' Amanti un
lungo esame è duopo venire alla con-
clusione che è l' Imeneo; l' età vo-
stra è quella, che può rendervi confi-
derata; pensatici.

Arf. Per verità, che il vostro Airone
mi hà spaventata, ed il mio Core in-
quieto dopo i vostri Versi, teme d'
incontrar la sorte della Lumaca.

Laid. Il più solecito è il meglio; viene
da gli Dii maledetta una sterile pian-
ta. Che può far di meglio una Prin-
cipessa virtuosa, e bella che una sua
simile, che siegua i di lei esempi, e

suc-

ſucceſſivamente ne ponga un'altra, alla luce? non ſi può del bel tempo far miglior uſo.

Ars. Io non l'ascolto, perche ella è ſolta.

Eſop. Anzi ſaviſſima, e diſcorre così bene, che approvo anch'io le ſue ragioni: quando il Cielo vi tiene in vita per fare dei Rè, egli è un offendere i Numi il rimanervene ozioſa; e ciaſcuno ſi rammarica nell'Autunno di avere in bagatelle impiegato la Primavera, perdonatemi; la mia diſgrazia è l'eſſer troppo ſincero.

Ars. V'è egli forse più neceſſaria Virtù? piacereſſe al Cielo, che tutti in Corte vi ſomigliateſſero, favellando come voi fate; vi trovo così agiuſtato, e fornito di una virtù così rara nel voſtro poſto, che a voi commetto la cura di ſciegliermi uno Spoſo; à quanto farete, non farà mai ch'io m'opponga; dopo ciò mi ritiro; riſflettete alla favola nel fare queſta elezione.

Eſop. Sì Madama, e di più à quanto vi debbo.

Laid. Come, che io non ſono così bella, non ſono ne tampoco così difficile. Cercando il fatto ſuo, ſe trovate il mio, non v'obbligheſte un ingrata.

Eſop. Bemſſimo.

SCE-

S C E N A Q U I N T A.

Eſopo, e Pleſipo.

Ple. **A**H Signore di qual mai giubilo hà riempito le mura di Sardi il voſtro ritorno, dopo ſei meſi d' aſſenza? ciaſcuno facendo voti per voi ſoſpirava un sì bel giorno; Io che ſono delle voſtre Virtù, un ſincero ammiratore, non poſſo a baſtanza contraſegnarvi quanto vi debba, e per aſſicurarvene hò preſo queſto momento....

Eſop. Vi ſono molto tenuto, poſſo eſſervi proſſitevole in coſ' alcuna?

Ple. Quanto ſi è mai inoltrata la maldicenza in queſta Città da pochi giorni in quà.

Eſop. Come? e per quale motivo mi parlate in tal guiſa.

Ple. Siete voi certo, che alcuno non ci aſcolti?

Eſop. Quante cautelle richiede queſto voſtro ſegreto. La ſorte felice di Creſo aurebbe forse degli invidioſi qualche uno....

Pleſ. Nella voſtra lontananza ſi è mormorato di voi.

Eſop. Di me?

Pleſ. Di voi, e ſono ſtato tre, o quattro volte ſul punto di ſcrivervelo.

Eſop.

Esop. Vi fò sapere, che la maldicenza senza esser maledica, può dire molto male di me?

Ples. Varie persone beneficate da voi biasimano in ogni loro divertimento la vostra condotta, e come forse non sono ad alcuno sospetti sono appunto.....

Esop. Guardatevi di nominarmi, potrebbe essere, che colerico, e debole cercasi maniera di nuocerli quando mi trovo beneficato da loro: non mi curo di sapere, che siano quelli che dicono male di me, ma voglio più tosto farmi istruzioni delle loro medesime dicerie: quanto se sono tenuto de loro oltraggi e quanto serve à correggermi la loro stessa malignità: ditemi intorno à che biasimavano la mia condotta?

Ple. Facevano certi discorsi senza ordine, e senza ragione, e ò fosse odio, o invidia, io sò che parlavano contumacemente di Voi, questo, e tutto ciò, che posso dirvi.

Esop. Se non sapete niente, che cosa venite à dirmi? e perche mettermi indifferenza li miei Amici? pensate Voi d'esser privo sol di memoria.

Ples. Questo poi nò; Jo sono fatto come li altri, ne posso concepire ciò che possa mancarvi.

Esop. In questo momento, ve ne vado à far avvertito.

La Mercanzia di pessimo Esito.

E d'Apollo, e Mercurio al suol scacciati.

Da Giove irato, non avendo in Terra.

Ne soldo, ne poter, l'acerba Guerra Sostenean della fame, e i mali usati.

Feron quindi pensier, d'irne celati Per le Fiere del Mondo; e già non erra

Mercurio, che miglior Mestiero afferra

La Memoria vendendo in varj Stati.

Apollo, che l'ingegno a Vender venne, Per quanto à sè la Turba in van chiamasse

La sua Merce deluso al fin si tenne.

Ah che alcun non credea, che gli mancasse

Altro che la Memoria; è a lei si attenne,

Come che il proprio ingegno gli bastasse.

Non è cosa difficile da crederci ch' egli non facesse alcun esito di sua Mercanzia; Si dice ad ogni momento di non avere Memoria, ma non già mai di non avere Ingegno; se si facesse ancora una simile Fiera voi correreste in fretta a p ovedervi di Memoria, e per quanto a buon prezzo volesse.

L'Esopo.

B

se

se darvene Apollo, non dareste ne pur un passo per aver dell'ingegno; è egli averne un oncia il fare in questa Corte un Personaggio sì vile? quelli de quali voi osservate i discorsi, e le pedate, o sono vostri nemici, o non lo sono; se lo sono vi dimostrate acciecato dalla passione; se non lo sono vi fate loro distinguere per un perfido, e frà tutti gl'impieghi, il più abietto de nostri tempi, ed il più pernicioso è lo spiare gl'altrui andamenti, io più di voi sincero vi dico quel che mi sento.

Ples. Io attendeva al mio zelo, una miglior ricompensa.

Esop. Quand'io avessi un Tesoro da darvi per ricompensa; voi non avendo Memoria, dimani ve ne fareste dimenticato; egli è un gettare i proprij benefizj, il malamente impiegarli.

S C E N A S E S T A.

Licade, e detti.

Lic. **R** Odope si trasferisce al vostro appartamento, e qui m'invia per farvelo intendere.

Esop. Addio; m'è di un estremo ramarico il defraudare la vostra speranza; facciano i malevoli quanto possono

sono; sò ben io come obbligarli a tacere, e per vendicarmi di loro, regolerò la mia condotta in tal guisa, che dureranno fatica a rinvenire motivi di rimproverarmi.

Fine dell' Atto Primo.

28
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Esopo, e Rodope.

Esop. **V**OI mi seguite in vano; permettetemi che io respiri; già vi hò detto quanto dovevo dirvi, e nel mio giusto sdegno, non mi sono dimenticato alcuno da quei mottivi, che hò di dolermi di voi; di più vi hò avvertita, che in questo luogo si rauna il Consiglio, e che non posso permettere di esser quivi ritrovato con voi; hò le mie ragioni.

Rod. Ed io pure hò le mie per non risolvermi ad abbandonarvi; e di dovere, che io pure vi risponda.

Esop. Non può fare che il Rè non giunga.

Rod. Che giunga pure, fino ch'egli non comparisce non v'abbandono.

Esop. Voi vi credete di abbagliarmi co' vostri vezzi ingannevoli; per quanto deforme e contraffatto comparisca Esopo a vostri occhi; nè, non vi adulate, o Rodope infida, eglino non hanno più sopra di me la loro antica possanza, e stimarei d'ingannarvi, se ve lo avessi taciuto; mi arrossisco
di

SECONDO.

29

di essere qualche tempo vissuto trà le vostre indegne catene; quanto più già vi amai, tanto più ora v'abborrisco, e non hò termini per abbastanza spiegarvelo.

Rod. Voi troppo m'odiate, per non amarmi più.

Esop. Nò, i vostri artifizj, non hanno alcun arte per vincermi.

Rod. Saranno dopoi inutili i vostri rimorsi; pensatici di grazia, prima di giungere à questo termine, e se aderite al mio parere, seguiremo alla cieca, ad amarci; io sono qual era (vel giuro) quando cominciate ad amarmi.

Esop. Riserbate a miglior uso, giuramenti superflui. Tempo fà cravate voi saggia, ed ora più non la siete; ed in cinque, ò sei Mesi, che sono stato lontano vi siete dimenticato della fede, dell'onore, della innocenza, e quella abbominevole beltà, che vi è rimasta non serve che à sfigurarvi.

Rod. Se questo è il mio ritratto, e che io me le assomigli, punto non mi meraviglio di vedervi sdegnato. Sù quali congetture fondate voi somiglianti sospetti? Sarebbe questo un bel frutto delle vostre lezioni! non è da oggi che vi hò fatto conoscere, che à me piace di divertirmi, di scherzare,

re, e di ridere, ed ovunque io mi vada, parmi trovare le fanciulle mie pari dell'istesso talento. Voi più volte mi avete insegnato, ch' una fanciulla onesta, ed accorta dee serbare in se stessa un'aria, felice, e sciolta; di che vi lagnate se sieguo le vostre Dottrine? se si ride, io rido, se si scherza, io scherzo, ma tutti questi divertimenti, che schiettamente io vi paleso, non mi fanno perdere quell'innocenza, che intatta conservo.

Esop. Ah Rodope, Rodope, cui avevo io consagrato tutti i miei giorni, se il mio cuore fosse per voi meno tenero, sarebbe meno risentito, ed approverebbe le vostre discolpe, quando vi fossero; non mi ricordo già d'avervi ammaestrata à vivere senza riguardi, senza onore, senza condotta; bensì mi sovviene d'avervi suggerito, che una ridicolosa superbia merta dispregio, che un'aria libera, e sciolta, e ben confacevole all'età vostra; mà Rodope: vn'aria libera, non è già un libertinaggio? in tutto ciò, che io faccio, e scrivo, non mi vedete già infettare di vizio alcuno le menti, e se pure di qualche rimorso è capace l'animo vostro, approfittatevi di questa Favola, e vedete qual confusione si dee provare da chi hà perduto l'onore.

Il Giardiniero, e l'Asino.

Carco di Rose
Vaghe odorose
Certo Ginmento
A passo lento
Di buon mattino
Sen già vicino
Al Giardiniero;
E' a lui si fero
Le Turbe intorno,
E fean ritorno
Sieguendo il grato
Odor bramato,
Mà poi che i Fiori
Ninfe, e Pastori
Ebber comprato
E dal mercato
Sul mezzo giorno
Ei fea ritorno,
Non più seguito
Mà ben fuggito
L'Asino istesso
Si fe' da presso,
E al Giardiniero
Disse: è pur vero
Che ogn' un mi fugge?
Desio mi strugge
D'essere istrutto
Da Voi del tutto;
Pronto e sincero
Il Giardiniero
Senza dimora
Gli disse allora;

Ah non stupire,
 Se ogn'un' fuggire
 Da Te rimiri:
 Fettor Tù spiri,
 Poiche non porti
 Quelle degl' Orti.
 Figlie odorose
 Le vaghe Rose.

Tanto si diviene abborrito, quando
 si perde il buon odore, che ne dite
 R. dopo? vi riconoscerete voi in que-
 sta Favola?

Rod. Nò, che non è ragionevole l'ap-
 plicazione; godo di rassomigliarmi
 al Giumento della mattina, ma mi
 farebbe di ramarico l'assomigliarmi
 a quel della sera; odio l'onore auste-
 ro, e la virtù disobbligante; già vel
 dissi, rido, canto, e mi diverto, e sti-
 mando la mia condotta esente da ogni
 rimorso, poco mi curo dell'appa-
 renza; egli è vero, che se ne parla,
 e che alcune Dame antiche, il di cui
 cuore è anco capace di qualche scin-
 tilla amorosa, facile a compiacere
 qualche amante, non possono presu-
 mere, che si rida con innocenza, e
 non essendo già mai state ritrose,
 giudicando di me a misura di loro
 stesse, non v'è nulla di più danne-
 vole ne circoli, di queste Donne da
 bene, che lo sono quando non posso-
 no essere diversamente; perche,

pro-

procedo con rettitudine non mi
 prendo altra pena.

Esop. Traditrice quanto siete vaga, e
 vivace; allora che il Cielo vi formò
 sopra un sì prezioso modello, per-
 che non vi fece egli saggia, quanto
 bella vi fece, egli vi ha negato il
 maggiore de beni, e sono altrettanto
 confessarmi quanto voi debole, e
 forse più, m'inganno io? se voi siete
 fedele alla vostra gloria den se vi è
 possibile procurare di farmelo cono-
 scere, durerete poca fatica a persua-
 dermi; ed il mio cuore per tradire
 se stesso, di già combatte per voi, e
 lo vedrete senza pena arrendersi alla
 più debole scusa.

Rod. E meritate voi forse, che io vi
 disinganni? quante ingurie.....

Esop. Sono veramente state troppo
 acerbe per i vostri vezzi innocenti,
 e troppo poche quando tali non sia-
 no, ma il Rè sen viene, addio. Ri-
 tiratevi di grazia. Sia che io vi spo-
 si, o pure un altro, se pure siete in
 tempo operate in maniera, che il
 vostro polo non trovi in voi motivo
 alcuno di lamentarsi e portategli in
 dote come offerta rarissima, tutta
 quella integrità, che da voi richie-
 ce l'imeneo.

B S

SCE

SCENA SECONDA.

Creso, Esopo, Tireno, e Trasibullo.

Cre. Sedete.

Esop. Signore, io non sono di sangue

Cre. Supplisce il tuo merito, ed equivale ad ogni rango più eccelso, siediti che io lo comando. Da un Anno in quà sospirano questi Popoli le mie Nozze, e di me contenti, come io lo sono di loro, ascriverebbono a loro forte propizia il rimirare ne miei Figliuoli i miei successori. Cot-tide Padre di Argia, indebolito dalle Guerre, che fanno stragge delle sue Genti, e desolamento delle sue Terre, per stabilire tra noi la Pace, m'offre sua Figlia, e seco la sua amicizia, dopo la di lui morte, ella è Reina di quegli Stati, ma in vano lo splendore di questa grandezza tenta abbagliarmi. Arsinoe rassegnata alle mie determinazioni à trovato il segreto di captivarmi, ed assoggettandosi la mia suprema possanza à ritrovato maniera, con un solo de suoi bei sguardi di fare di un Rè, che comanda, un sudito, che obbedisce. Non v'è dubbio, che il Soglio di Frigia, unito al mio, non mi rendesse

assai

assai più potente, per bilanciare la mia elezione, questa ragione è ben forte, ma finalmente Arsinoe, e più forte di lei per abatterla, aspetto dalle vostre premure una riprova intorno a ciò per vedere a cui debba recar la Palma, all'ambizione, o all'amore; parlatemi liberamente, ed un puro zelo, in voi risplenda.

Tir. Signore, questa materia è assai delicata. Voi amate, e farebbe dopo, che io v'adulassi, approvando il vostro amore per dimostrarvi Cortigiana: una sì virtuosa, e sì bella Principessa è ben meritevole de vostri Reali affetti; ma le ragioni di stato, che sono sempre le più forti ragioni del Rè, mi costringono a dirvi, che l'amore non suol esser la norma de Regi Imenei, che le maggiori cure di un Monarca hanno per scopo la sua grandezza, e ch'egli debbe alla sua gloria sacrificare ogni cosa. Arsinoe a per Dote degli occhi vezzosi, delle attrattive, delle maniere, che obbligano, che legano, ma queste, e quelli perderanno il loro credito, quando ne farete il Padrone; cinque, o sei Mesi di Matrimonio diminuisce l'affetto, e la Virtù de Grandi non consiste in amar la lor Moglie, per quanto l'amor vi costringa; dire è ben più stimabile

B 6

una

una duplicata Corona, ed isposando Argia, a questi vostri Stati unirete subitamente la Friggia. E quali invidiosi vicini oseranno mai più d'attaccarvi, che voi non li facciate tremare col poter vostro?

Traj. A quanto disse Tireno ardisco or io di soggiungere, ch' egli farebbe un render vana l'aspettativa de vostri Sudditi, il non conceder loro quella pace, che sospirano impazienti; quantunque siasi veduta la Friggia oridamente bagnata del Sangue de' lei abitatori, la mercè del valore de' vostri; i successi più gloriosi, e felici, non sono poi scompagnati dal rammarico de' vincitori: e se tal uno di essi, se ne rallegra, tal' altro se ne disperà, chi abbracciando vivo il Fratello, compiangere estinto il Figliuolo; chi stringendo il caro Padre deplora il fato del dolce amico, e la Guerra hà perseguitante sciagure, che non dannosi allori, che non siano stati innaffiati dal pianto; quelli che il Cielo inalza alla suprema dignità, per essere degl' altri Sovrani, non lo sono di se medesimi: e dovendo soggiacere alle Leggi dell' Imeneo debbono dipendere dalla politica. Sire, quando Arsinoc fosse cento volte più bella: mille volte lo sono ben più di lei, e la Friggia,

e la

e la Pace; questo è il mio parere.
Cre. Ed il tuo?
Esop. Eccovelo.

Il Gallo, e la Pollastra.

Certa vaga Pollastrella
Piacque a un Gallo Giovinetto,
E sovente in lor favella
Discorrea del proprio affetto.
Vi si oppose una rubella
Voglia rea tutta dispetto,
E dispose averla Stella
Di ciascun per altro oggetto.
Fù dal Padre il Gallo eletto
A sposare una più bella
Gallinotta con suo detto,
Che Faggiana il Mondo appella.
Ei fuggì in van sul Tetto,
E di questa Casa, e quella,
Dalla fame al fin costretto
Ei sposò la Faggianella.
Ma una forte iniqua, e fella
Più che Amor, poi ch' ebbe stretto
Ambo insieme più li flagella,
E non fan che sia diletto.
Non s' intendono, ed altrettanto
L' un Veloce, e l' altra Snella
E' a fuggir; ne mai ricetta
In lor ebbe d' amor dolce quadrella.
Fà duopo per vivere concordemente,
che l' Amore unisca quelli, che furo
accoppiati dall' Imeneo; se Arsinoc vi

car-

corrisponde, non siete voi il più felice Rè della Terra? e senza una premurosa necessità, che non veggo, perchè cercare altrove ciò, che avete in poter vostro? i differenti linguaggi, i differenti costumi, non sono legami, che vagliono ad unire due cuori, e sopra tutto il cuore d'un Rè, non è delitto il farlo schiavo di politiche massime? per contentare il popolo, ed il Rè di Friggia concedetegli la Pace, senza sposare sua figlia; provarete ella, e voi, infinite noje; farebbero uniti i vostri Stati, ma non già i vostri cuori; e non vi sarebbe mai stata felicità più perfetta di quella del Gallo; s'egli avesse conseguito la sua Pollastrella: ed incessantemente si sarebbe lodato dell' Imeneo, come appunto con quello d'Artinoe farebbe Creso; vi acerta la sua virtù di una infallibile prosperità.

Cre. Quanto mi compiaci; vinto dalle tue ragioni vado a sottoporre a suoi piedi tutto ciò che hà di luminoso il mio Soglio, ed a farli intendere, con un sincero racconto quanto hai tu detto a suo favore.

SCENA TERZA.

Tireno, Trasibullo, ed Esopo.

Tir. **C**reso a nostri consigli antepone i voltri, e lungi dall'esserne gelosi ne godiamo al sommo; egli non può distinguervi quanto meritate.

Tras. Qual Ministro à egli avuto di spirito più sublim, voi lo secondate così bene, che al dir di tutti per quanto faccia egli per voi, fa sempre poco.

Tir. Quanto ò mai bramata la disgrazia d'Ippode, per vederlo collocato in suo luogo, egli indegnamente occupavalo, e voi meglio lo meritate.

Tras. Egli era un vile, dato in preda a suoi capricij, facendo servire l'ingiustizia al proprio vantaggio.

Tir. Egli era violento, vindicativo, bruttale, pigro al bene, e veloce al male operare, che riponea la sua fortuna nell'attraversare la vostra, non obbligando alcuno, che per nuocere a qualch'uno altro, uno spirito ineguale, un falso discernimento.

Tras. In una sola parola vado a dire i suoi difetti, non v'è sopra la Terra Uomo di lui più infame, Creso con ragione lo stermina ond'è vostro

stro interesse il diffidarne ; egli è fur-
bo, viliacco

Esop. Ditemi per grazia, godreste voi
sentire una favola sopra il colpo im-
provviso, di cui si serve il rigore per
opprimerlo? La sua Pittura, e la vo-
stra vi sono in compendio.

Tir. Io ve ne priego.

Tras. Ed io pure.

Esop. Non ne perdetate parola, tutto è
profitevole.

Il Fico fulminato.

Vicino a Lesbo, a un Fiumicello in riva
Ergeasi un Fico, e saporite, e dolci
Frutta nella Stagion propria rendea;

Gli Augei circonvicini

Delle sue frondi, sotto l'ombra folta

Quando il Sol scotta s'ascondean felici

A cantar dolcemente i loro amori ;

Mà poiche alle vicende

Tutto è quà giù soggetto; impetuosa

S'alzò nel Ciel procella; irati i Venti

Soffiavano d'intorno, e ben pelante

Pioggia cadea; nel mentre

Da Lampi preceduto, un fulmin venne,

Venne a cader sul Fico;

Allo scoppio fatal fuggir veloci

Gli Augelletti alla Selva, all'Antro, al

Bosco;

E allor, che all' aer fosco

Successe il bel seren, feron ritorno,

E lui

E lui mirando sì sfrondata, e guasto
L'Avoltojo, e' l Millano augei rapaci,
E l'insoltaro, e lungi

Volando agl' altri Augelli,

Mormorando dicean, che l'infelice

Fico, privo di frondi, e di decoro

Più non avea di che giovarli; intanto

La pura Tortorella

A lui stendendo il volo

Sclamò: di sue sventure

A parte sia chi 'l fù di sue fortune

Se ingrato Cor non porta in seno; an-
ch'io

Ripigliò la Colomba,

Di menticar non posso,

Il grato orezzo, ch'ei rese un giorno,

E seco rimaner voglio fedele.

Ah col mio dolce Canto

Potessi almeno l'Uignuol dicea

L'onte sue risarcire, e tutti intorno

Gli ingrati Augelli richiamare a lui

A rigoder l'ameno Atilo antico.

Già mai non fù posto in miglior lume,

il vostro ritratto, voi siete il Milla-

vo, e l'Avoltojo, i quali rimirando

del Fico il deplorabile destino, lo ri-

trovano colpevol, da che è divenuto

infelice: tale comparisce Ippide a

vostri occhi: il vostro Animo infe-

dele iscorgendolo fulminato si scor-

da de di lui benefizj, e non lo rico-

nosce più, che per ingiuriarlo. Se

io provassi un' egual sorte, che di-

reste

reste di me, che nulla faccio per voi? Ippide..... ma se non m'inganno, egli s'avvicina, addio, di sua presenza fuggite l'incontro, ed il rimorso, si conosce troppo la sua poca accortezza dall'avervi giovato.

SCENA QUARTA.

Ippide, e detti.

Ip. **V**Idesi mai disgrazia, ò più improvvisa, ò maggior della mia! quanto, e crudele il mio fato, ò caro Tireno.

Tir. Che importa, (*via.*)

Ip. Che ascolto! Trasibullo averà maggiore bontà. La mia disgrazia.....

Tras. Qualunque ella sia ve la siete meritata. (*via.*)

Ip. Giusto Cielo! Trasibullo, e Tireno mi fugge, quanti affronti, conviene che soffrano in Corte gli sventurati.

SCENA QUINTA.

Ippide, ed Esopo.

Ip. **S**ignore, è ordine del Rè, che io qui venga a deporre il mio impiego, ed in mani più degne non posso deporlo.

Esop. Ed io vado a pregarlo di non per-

permetterlo: lungi dal pretendere cos'alcuna dal vostro potere, vi esibisco il mio per farvelo restituire: vedete quanto posso per voi appresso il Rè.

Ip. Rispetto, zelo, rimorso, tutto lo innasprii contro di me, e se fù estrema la di lui bontà, non lo è meno adesso la di lui colera, ma ciò che più mi è sensibile in una tal mutazione s'è il vedere, che quelli, che più mi debbono, ben più m'insultano, e che voi a cui sono indifferente vi esponete per giovarmi a dispiacere al Rè medesimo.

Esop. E chi credete voi, che abbiavi procurato di nuocere appresso il Rè?

Ip. Io stesso, ed a me solo ascrivere deggio l'orrore di così orribile caduta: ricevo il Guiderdone della mia temerità.

Esop. Creso è troppo generoso per cōservare il suo sdegno, e per quanto credo il vostro delitto non è sì grande.....

Ip. Quand' egli giunge ad offendere un Rè, non può essere così piccolo: hieri in un Convito, dove per mia mala sorte mi ritrovai, Creso avendo deposto la sua reale grandezza, e guardandoci tutti come eguali volle, che vicendevolmente ci discopriissimo i nostri difetti, quando per divertirsi egli ci ebbe rimprove-

rato i nostri, volendo essere indistinto dagli altri io ebbi l'indiscretezza di pubblicare i di lui mancamenti assai maggiori de miei; gli dissi, che un Monarca famoso, fino nelle sue mancanze dee mostrarsi grande, e che l'aver troppa avidità del Vino, è un vizio troppo vile per un suo pari. Per farvi vedere (dise egli di un'aria sdegnata, ed altera) che il vino non mi fa commettere alcuna ingiustizia; allora che un Suddito audace, e si scorda, e tradisce il suo dovere, ripiglio le mie beneficenze. Il bere come io faccio non può ascriversi a manifesto delitto, se dopo l'aver bevuto, adempio così bene a doveri della Giustizia; partite.

Esop. Come? Voi che siete Cortigiano antico, siete polcia l'artefice delle vostre disgrazie? per riprendere i Rè, vi vuole altra maniera. Questo è un angusto sentiero, che da ambo le parti, presenta un orribile precipizio. I Rè, e gl'adulatori, essendo della medesima tempra, non v'è nell'universo Rè, che non venga adulato, e chi à l'onore di essere partecipe de loro divertimenti, se riprende i loro difetti, dee farlo con arte, fà duopo ripieni di quel rispetto, che ispira la loro presenza, fargheli conoscere senza dirgheli, e con tale aver-

ten-

tenza, che non conoschino, che noi li conosciamo; non v'è cosa che io non sia per tentare per voi appo Cresso, ma non vi scordate già mai, se ottengo la vostra grazia, che qualunque e voi, ed io avessimo ancor più potere, siamo appunto, come segni da gioco, ch'egli fa servire quando per uno, quando per cento, e secondo, che la sua elezione ci colloca alti, e bassi, noi siamo qualche cosa, o siamo nulla; la Fortuna da Cieca apre, e chiude la mano, e se oggi siamo prosperosi, dimani siamo infelici, e per rendervi sensibile alle mie ragioni, io vado di una apologia, ad aggiungervi la morale.

La Simia, ed il suo Paarone.

Una Simia faceta al suo Signore
 Mercè degl'atti, e curiosi modi,
 Quasi rubbato avea dal seno il core,
 Da lui traendo ognor carezze, e lodi.
 Per segno un dì del suo più dolce amore
 Gli chiese, (e'l suo desir non fia ch'ei
 frodi)
 Di salir sù la Mensa; ah ben maggiore
 Grazia (dise) i vò farti, e vieni, e godi.
 Dal suo favor renduta audace in tanto
 Osò guastargli impunemente il Volto,
 E feo grondar dalle sue Guancie il sangue:

Per-

Perfida ci disse allora a lei rivolto
 Vane: (e percossa, e quasi fatta esangue)
 Vanne, che tale è degli audaci il Vanto.

Qualunque sommissione ispiri questa
 favola avrei molto che dire sopra ta-
 le soggetto, ma come chè, nel rimet-
 tervi in grazia stà tutto il mio piace-
 re, vado a servirvi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATT O

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Creso, e Guardie.

Cre. **E** Sopo non mi siegue? che si
 chiami. Qual Ministro al
 suo Rè fù già mai più fede-
 le, qualunque prezzo egli esigga de
 suoi servigi; egli fa molto più per
 me, di quello io possa fare per lui,
 ma eccolo, lasciatici.

SCENA SECONDA.

Creso, ed Esopo.

Cre. **T** I rende soggezzione la mia
 pr senza? dell' indiscreto ppi-
 de tù mi richiedi la grazia: io sò che
 la clemenza è la virtù de Monarchi, e
 tù me l'hai detto più volte; ma dopo i
 miei benefizj, è ella degna di scusa
 l'ingiuria ch'egli m'hà fatta? e sen-
 za che io ti prevenga (se tù voi ri-
 fletterci) poss'io farli grazia? puoì
 tù dimandarmela?

Esop. Io non pretendo, ò Signore, per
 ottener questa grazia di addurre van-
 ne discolpe della sua temerità, già
 vel dissi, non è che giusto il suo ca-
 sti.

stigo; ma quando rimane satisfatta la vostra Giustizia; rimane ella poi paga la vostra clemenza? la vostra agitazione mi fa troppo conoscere, che siete maggiormente inclinato a perdonare, di quello siate a punire; quale piacere non prova un Sovrano nel dispensare le grazie?

Cre. Ma non ti sovviene, che il posto d' Ippide, è da tè posseduto? potrei io perdonargli senza restituirglielo?

Esop. Nò; ripongo nelle vostre mani, un dono sì prezioso: quanto più rimanghiamo inalzati, tanto più facciamo ombra; una Nave troppo carica non è che vicina a perire, quando non è mai più sicura d'allor, che non porta, se non quel peso, che li conviene. Ippide in questa Corte non è egli solo, che dopo un delitto se ne ravega; restituitegli la vostra bontà, che sensibile a così gran beneficio meglio di quel che hà fatto in addietro, vi servirà in avvenire. Il Cielo mo' to a proposito mi suggerisce una Favola, che forse vi piegherà ad esaudirmi. Per intenerire il vostro cuore questo è l'ultimo mio attentato; io non dirò di vantaggio se la mia Favola rimarrà inefficace.

Cre. Ascolto, rammentati di tua promessa.

Il Leone, ed il Topo.

Esop. Riscosso dal sonno

Leone superbo

Aver trà le zanne

Un Topo trovossi;

E tutti comossi

Suoi spirti feroci,

Pensò far vendetta

Schiacciando l' audace;

Ma fatto sagace

Dal fiero periglio

Il Topo le disse:

E quale ò Signore

Aver pensi onore

Da mia dura morte?

Si grande divario

Si trovi trà noi,

Che gloria non puoi

Sperar dal mio male.

Deh lasciarmi vivo,

Che giuro mia vita

Di spender anch'io

Con grato desio

A prò di te solo

Gran Rè delle Belve

Per Monti, e per selve.

Non senza profitto

Rimase convinto

Il forte Leone,

A' lui perdonando;

Che un giorno trovando

Se stesso trà lacci
De rei Cacciatori;
Dal Topo sentito
Al fiero ruggito
Il vide veloce
Venire al soccorso;
E' rosa col dente
La rete inclemente
Lasciargli alla fuga
Un adito aperto,
E grato, ed esperto.

Principi, che tutto potete, ed a quali tutto è permesso siate sempre propizj agl' infelici; tal uni che sono inutili amici all'occorrenza cancellano in se lor opere codesto ingiurioso sospetto, e bene, o Signore, saranno esauditi i miei voti? non rispondete?

Cre. Egli è vn rispondere abbastanza. Il Leone mi servirà d'esemplare io che son Rè quanto lui; come lui debbo dispensar le mie grazie, che Ippide non tema più l'ira mia; già che egli, è tuo amico, io voglio essere il suo.

Esop. Signore.....

Cre. Taci, per persuadermi, che la mia bontà ti sorprenda; il piacere benchè grande, quando è molto aspettato, sembra venduto troppo caro da chi lo dispensa; lungi dal negarti alcuna cosa, credi, che per l'avvenire, io voglio prevenire qualunque tuo desiderio. Fammi ancor tu ca-

ro Esopo un piacere; Isicrate altre volte ornamento, e splendore della mia Corte, viene a visitarti, e te lo mandano gli Dij; non hai trattato già mai un cuore più ben formato ma apprendi la sua debolezza: egli non crede. Quest'è l'amico più zelante, generoso, magnifico, affabile, officioso, benefico, e per dir tutto compitissimo s'egli credesse negli Dij; falle or tù conoscere il suo accieciamento; lo l'ano, e disingannandolo mi compiacci.

S C E N A T E R Z A,

Isicrate, ed Esopo.

*S*ignore, s'inoltra sì lungi la fama della vostra virtù, che per vedervi non si può essere abbastanza sollecito; dopo un lungo servire in varie Guerre, relegato dalla Pace, in uno de miei Poderi ivi senza ambizione, senza desideri, antepongo lo studio ad ogn' altro pensiero. Quanti hò d'amici, colli vengono a ritrovarmi, e tanto mi hanno decantato il vostro merito, che avendo veduto esser questa mattina una bella giornata, hò lasciato la deliziosa mia Villa, per venire a visitarvi, e godo tanto di un sì caro vantaggio,

che ben si conosce la mia gioia su del mio volto.

Efop. Se voi ne eccettuate la rarità, mi è ignoto quale piacere possa recarvi la mia figura.

Is. Io vengo per il liquore, non per il vaso, che lo contiene; il corpo qualunque siasi è opera degl' altri; ma la virtù d' un Uomo, è tutta opra di lui medesimo, e stimarei di fargli una grande ingiustizia, se il riguardassi per altro mottivo, che del suo merito.

Efop. Quand' io n' avessi tanto, che fosse bastevole ad abbagliarvi, non ne farei io debitore alla bontà degli Dij?

Is. Degli Dij? oh giusto!

Efop. Come? giusto?

Is. E che? voi che siete tanto rinomato, date nella debolezza dell'universale degl' Uomini? voi dunque credete di dovere agli Dij il vostro merito?

Efop. Prima, che più chiaramente ci spieghiamo, ditemi per grazia con chi hò l'onor di trattare?

Is. Mi chiamo Licrate, ed ora mi conoscerete; non trovo quà giù altra felicità, che in una adalatrice, e dolce libidine; non di quella di cui si riempie il basso volgo, e si fugge à tutto potere per poco, che siasi on-

sto,

sto; e che per de falsi piaceri cagiona sempre de veri mali; chiamo libidine propriamente, ciò che vuol dire: non rimordersi di cosa alcuna, e viuere da Uomo da bene: appoggiare la innocenza contro l'iniquità, risplendere meno per l'ingegno, che per la Giustizia. non desiderar bene che per farne altrui: rendersi accessibile à tutti per la propria umanità; nè che non v' è cosa comparabile a questa libidine.

Efop. Io sono sorpreso, di questa deliziosa, e pura libidine; ne rendo grazia agli Dij.

Is. E come? gli Dij ancora? eh tralasciate questi bei nomi, adorati solamente dal volgo.

Efop. Voi non credete adunque, che vi siano gli Dij?

Is. Io nè, e voi per quanto credo, ne meno il credete.

Efop. Da molto poca apparenza vi date a congetturarlo; e sopra che vi fondate per non li credere?

Is. Io? e sopra che vi fondate voi per crederli?

Efop. Sopra, che, io hò, (voi non ne dubitate punto) dal mio partito la maggior parte degl' Uomini.

Is. Egli è vero, ma chi camina all'oscuro; chi vacilla a ciascun passo, e chi li teme sì poco come a punto non li cre-

desse; gli Dei, debbono il loro essere alla debolezza degl' Uomini.

Esop. Non convenite voi, che noi siamo.

Is. Certamente.

Esop. Credete voi, che provenghiamo dal nulla? mio Padre aveva suo Padre, e suo Padre il suo, e per quanto riandiamo i vostri, ò li miei Antenat, ce ne abbisogna pur uno, che sia stato il primo, e da cui derivati siano tutti gl' altri, voi siete troppo prudente per negarmelo; e chi dunque, vi prego, ha formato quel primo?

Is. Io stimo un Uomo eterno al pari dell'universo.

Esop. Può egli essere eterno, e soggetto alla morte? egli comincia, e finisce, voi lo sapete? ogni essere dipendente proviene da un essere supremo, e quanto vediamo, non è fatto da sè; girate gli occhi da per tutto l'aria, la Terra, il Mare, il Cielo, la Notte, il Giorno, le Stelle, il Sole, l'ordine delle Stagioni, de Pianeti, e di tutte le cose, provano abbastanza da quale mano siano state prodotte; voi che sembrate di essere Uomo forte di mente saggia, benchè sembravi di vedere lontana la Morte, se da qualche sinistro accidente fosse ridotto in istato di morire frà un ora sola; cre-
de-

dereste agli Dei come adesso credete? parlatemi da dovero.

Is. Se io dovessi morire frà un ora sola?

Esop. Sì.

Is. La cosa è un pò delicata, e non sò bene.....

Esop. Credereste qualche cosa, ò pure niente? voi, e tutti li vostri eguali, che sembrate intrepidi all'aspetto della Morte, siete sì timorosi, che...

Is. Può essere, che il mio cuore combattuto dal timore del non essere.....

Esop. Ah Signore, che il non essere, è quello, che meno si teme il timore; dell'esser sempre, cagiona ben altri rammarichi; il passato fa tremare, e l'avvenire spaventa, ma senza dilungarci rispondetemi con schiettezza.

Is. Con schiettezza? io non desidero di aver fama di essere un Ateista; non disputo, per voler disputare; cerco anzi di chiarirmi, e lungi di godere provo inquietudine; ondeggiando nel torbido delle incertezze; hò veduto la Morte da vicino in più d'una battaglia senza che il di lei spaventevole sembiante abbia già mai potuto ispirarmi, ne di credere agli Dei, ne d'invocarli; può essere che avvicinandomi al mio termine, non siapù così pertinace nella mia opinione, e che se dovesti morire fra un ora sola, ò

più giusto, o più timoroso, io gl'implorassi, e che non si fa quando fa duopo morire?

Esop. La vostra ragione allora sarà ella migliore? avrete voi allora lumi maggiori di quei che avete al presente? Saprete voi sù questo punto, più che or non sapete? faranno altri, da loro stessi gli Dij? sarete voi un'altro Uomo da voi medesimo? potete voi non credere, e dormire tranquillo? dalla Vita alla Morte, si tratta di un solo istante, e che puolsi arrischiare di più premoroso? chi dice Dij, dice vendicatori, e i loro fulmini

Is. Tutto il contrario; chi dice Dij, dice clementi, e un rimorso ben sincero arretra nell'atto dello scagliarsi i loro fulmini.

Esop. E questo rimorso sincero, chi è sicuro d'averlo? sul punto di morire, che che sia, che uno si persuada, il pentimento non è meno debole del Moribondo; io vado a provarvi, ma non farvelo vedere, che è tutta vana una così tarda speranza, e che negl'ultimi istanti, quei bei spiriti, che dubitano di loro, non sono poi certi di essere ascoltati dagli Dij.

Is. Dite pure.

Esop.

Esop. Il Falcone infermo.

Un Falcon, che credea muttoli, e sordi
Gli Dij; ridotto a quella
Ora fatal della sua vita estrema,
Pieno d' orror, di tema,
Priegò sua Madre, ad implorar per esso
L' alto fauor de Nutri;
Ma le rispose allor la Madre esperta:
Ah! la tua morte è certa,
Se negli Dij, che nulla
Poter dicesti, ti confidi; ah figlio
Figlio, se tù nol sai,
Quali già li credesti, ora gl' avrai.

Egli è in questa guisa, che oprano gl'Uomini verso gli Dij; per credere in loro, aspettano l' infermità, o la vecchiaja; sino al momento funesto, in cui giunge la loro vendetta, rimirando i loro fulmini oziosi li stimano impotenti. La clemenza degli Dij, de quali tante prove abbiamo, è simile a Fiumi gelati; sino ad un certo tempo si passa, e si camina sicuro sopra di essi; ma quando si dilegua quel ghiaccio sotto alle piante, è inevitabile la caduta.

Is. Signore, cessiamo di grazia, questo discorso v'affatica altre tanto, quanto ei mi confonde; in vano mi studio

C 3

di

di contrastarvi, se voi non mi vincete, mi fate almeno vacillare; ma quale frutto raccorreste voi finalmente dalla vostra vittoria? credere come si crede, è egli un credere? ed a parlarvi con ingenuità, qual Dio fuori della Fortuna, è cognito in Corte? addio. Mi parto ripieno del vostro merito, permettete, che io vi renda ancora vna visita.

Esop. Nò, Signore, saprò ben io prevenire un tale incomodo, dandomi l'onore di venire a trovarvi.

Es. Voi, Signore? piacerebbe agli Dei, che incominciassi a credere in essi; conseguendo questo vantaggio. Voi vedrete un sito ameno nella vaga Stragione; le acque del Patolo, ne cingono le Mura; vi si vede, con vna sola occhiata la Primavera, e l'Autunno, le ricchezze di Flora, i doni di Pomona, e non posso spiegarvi quale farà il mio contento d'accogliervi alla meglio, che mi sarà permesso, sollecitatemmi questo onore, addio.

S C E N A Q U A R T A.

Esopo solo.

Quanti lumi fuorchè il più necessario, e quanti Uomini illuminati par di lui, sonò così contenti del loro

loro acciecamiento, che non si curano d'aprir gl'occhi.

S C E N A Q U I N T A.

Leonida, ed Esopo.

Leon. Addio Signore.

Esop. **A** Addio, che volete voi Madama?

Leon. Eh Signore, io non sono, che una ben povera Donna, e non hò già mai avuto, ne Padre, ne Fratelli, ne Sorelle, ne Parenti, che siano stau, ne Signori, ne Signore; hò prenduto a nollo quest'abito per parer qualche cosa; la Tracia è il mio paese, e vi sono nata schiava, questo che vi dico assai palese, che mi suppongo di esser burlata, quando mi sento dire Madama.

Esop. È bene mia buona Donna, in che vi poss'io giovare? che cosa vi fa venire sì di lontano? ne chieggo il perche, senza distinguere il vostro rango, e rendo i miei doveri più alle persone ordinarie, che alle grandi; come che sono più vicino all'indigenza, il loro bisogno più presente, richiede più d'attenzione; se vi potrà servire in questo luogo, lo farò volentieri. Vi tratterete voi lungo tempo?

Leon. Il meglio che potrò ; senza di voi che vi prendete la bontà di adolcire la disgrazia , io già farei pentita di avere abbandonata la Patria ; mi sono bene appassionata , e fatta molta strada per non trovare , chi prenda compassione di me .

Efop. Avete voi ricevuta qualche ingiuria ?

Leon. Sì , Signore , ed una ingiuria , che mi riesce assai pesante .

Efop. E da chi ?

Leon. Da una mano a me cara , e dalla quale il mio cuore non attendeva un colpo così fatale , come egli ha ricevuto da Rodope .

Efop. Rodope ?

Leon. Ah Dii ! che figlia ! ella mi ha fatto un sì crudele affronto

Efop. Rodope ?

Leon. Un giorno la puniranno gli Dii , ne concepisco a quest' ora un mortale dolore .

Efop. E là .

SCENA SESTA.

Licade , e detti .

Efop. **O** Sferva se Rodope è in Casa : Io la prego istantemente d'avvisarmi quando potrei vederla senza suo incomodo ; vi aspetto con la risposta .

SCE-

SCENA SETTIMA .

Efop , e Leonida .

Leon. **N** Ascondete bene , ò Signore quello che vi dico : Io l' amo , e non ostante , che mi abbia offesa , se io l' offendessi , me ne dispiacerebbe .

Efop. Mà d' onde viene , che vi è sì cara ?

Leon. Per avermi sconosciuta , non sono io pure sua Madre ?

Efop. Voi sua Madre ?

Leon. Sì Signore : dopo di avere creduta certa la di lei Morte , ed averla compianta , essendo itata raggiugliata della sua sorte da un Mercante di Sardi venuto a Clazomene , dopo lo spazio di quattordici Anni , io mi parti , men venni , e fatto naufragio nel porto , per mercede di mie diligenze , sperimento l' amara pena di ritrovare una figlia , che , sconosce sua Madre , e costretta a partire , imploro la vostra bontà nell' estremo mio male .

Efop. Rodope è vostra Figlia ? e vi ha sconosciuta ? è egli ben vero ? quale vana ragione serve di pretesto à questo oltraggio ?

Leon. Io sono povera , ella è ricca , basta dir questo , ella teme che la

mia

mia presenza contaminar la sua Casa.
Esop. Rodope non è già sola, che nella sua buona fortuna fugga l'importuna presenza de poveri Parenti, non v'è sotto del Cielo sorte di Gente più sventurata di quelli, che hanno Figli maggiori di loro, un Uomo ordinario, che siasi nobilitato, suppone di far grazia al suo Genitore, riconoscendolo per quello, ch'egli è, se un piccolo artigiano giunge a vedere un suo Figlio ò Curiale, ò Dottore, quello Figliuolo inueggendolo suo Padre suppone di avvilirsi; un' infalibile dispregio si fa la degna Mercede di aver fatto per essi più di quello doveasi fare, questo però non è il vostro Caso. Rodope è la sola cagione di sue fortune, è l'unico dono, che le avete fatto, è quello della sua vita.

Leon. E' egli questo un bel motivo, per non volermi vedere?

Esop. Nò. Ah che non dobbiamo a chi ei ha dato l'essere.

S C E N A O T T A V A.

Lisade, e detti.

Lis. **R**odope viene, non ho potuto impedirle di prendersi questa pena.

Esop.

Esop. Conduci questa Donna nella vicina Camera, ed osserva di collocarla opportunamente, si che non perda parola de nostri discorsi.

S C E N A N O N A.

Rodope, ed Esop.

Rod. **C**he mi comandate ò Signore.

Esop. Jo venivo a trovarvi.

Rod. Ed io vi prevengo, e che volete voi?

Esop. Dirvi una nuova favola, che molti Corteggiani mi hanno lodata, ma essendo la più parte di essi, ò Adulatori, ò Gelosi, me ne voglio rapportare unicamente a vostro piacere. Il mio desiderio è, che una favola erudita, piaccia, e tocchi, credo più al core, che alla bocca, e se il vostro se ne approfitta, ne sarò soddisfatto.

Rod. Jo vi parlerò sinceramente.

Esop. Il Fiume, e la sua sorgente.

Gonfio d'onda non men, che di sprezzante.

Orgoglio, la sorgente ond'egli nasce,

Un fiume sconoscea cui tutte l'acque
 Correate ruscelletti, e già bastante.

Letto Er più non avea per tante, e tante
 A tal che, per Pianure, e Valli
 Giacque;

Ma

Ma il suo fu or, l'ingratitude spiac-
que

Alla sorgente Genetrice Amante.

E a lui rivolta: Sconoscete altero
(disse) Presumi in van d'esser mi in-
grato.

Se da mè sola il tuo principio avesti.

Ramentati fellow, dal mio sincero

Grembo, che uscisti, e per voler del
fato,

Se stata non foss' io: Tù non saresti.

E bene questa favola vi fa ella alcuna
impressione? sentite voi il vostro

Core segretamente commoversi? voi
piangete?

Rod. E forse ch' io piango a torto?

hò tradita la natura, dimenticato

il mio dovere, sacrificata la mia glo-
ria, e dimentito quel sangue, che

s'agira per le mie vene. Simile al

Fiume ingrato alla sua Sorgente ren-
duto orgoglioso dalle sue acque,

avendo ricevuta la vita da una

Schiava forastiera, hò sconosciuta

mia Madre.

Esop. Voi Rodope?

Rod. Sì io? E poteva darli azione più

vile! sorpresa da un accoglimento

ch' ella non si aspettava, e bene (mi

disse piangendo) assicurativi Rodo-
pe, e non temete, essendo vicina a

riunirmi a miei poveri Antenati, io

era venuta a pregarvi di chiudermi

gl'

gl'occhi, e credea, che la sorte

stanca di perseguitarmi, mi volesse

permettere di terminare i miei

giorni apresso di voi, ma poiche

ella è contraria a miei voti più dol-
ci, tutto quello che io dimando,

e di morire in pace, addio. La po-
vera Donna in quell'istante si è par-
tita, io l'ò cercata, invano: fate in

nome degli Dij, che mi si renda mia

Madre, io voglio ò sofferire con essa

le mie pene, ò ch' e la goda con

me di mie fortune.

Esop. Poss' io credervi?

Rod. Nò, non è credibile, che una figlia

abbia avuto sì poco riguardo a sua

Madre, se il mio delitto fù grande, il

mio rimorso è maggiore, o spedite

per lei, o che vi vado io stessa.

Esop. Vien egli tutto ciò da un cuore
pentito?

Rod. Qual piacere vi prendete voi di

prolungare la mia pena? i momenti

sono troppo preziosi per perderli in

vani discorsi; mia Madre, hà biso-
gno di soccorso, ed io gli debbo una

pronta assistenza.

Esop. Per dirvela, io temo codesto

amore apparente, originato dal timo-
re di essere biasimata; la natura tra-

sporta per lo più molto meno della

politica.

Rod. Per quanto male voi crediate di
me,

me, io merito ancor di peggio; supponetemi pure capace d'ogni artificio; io non mi rammarico, che della sciagura di mia Madre; lungi che il trattenerci, ne termini il corso mentre che noi parliamo ella si accresce, ed è cotanto sincero l'affanno, che per lei provo, che giuro di non prender già mai riposo, se non la rinveggo, amo meglio di morire, che di vedere la di lei morte. Addio.

S C E N A D E C I M A.

Leonida, e detti.

Leon. **V** Enite mia cara Figlia.

Rod. **V** Ah mia Madre! dopo quello, che io vi hò fatto, posso esservi cara? Volete voi conoscere, chi vi hà sconosciuta?

Esop. Io vi hò fatto piagnere, e piango ancor'io. Consolatevi Rodope, un così bel delitto, vi rende gloria maggiore di quella, che v'abbia tolta; conducetela voi medesima, ne vostri appartamenti; abbiate per vostra Figlia un'estrema tenerezza; e voi per l'avvenire abbiate per vostra Madre un'estremo rispetto; per esser'io de primi a mostrarle il mio zelo, v'invito questa sera a cenar meco. Addio.

Fine dell'Atto Terzo.

A T T O

A T T O I V.

S C E N A P R I M A.

Arsinoe, e Laida.

Laid. **E** D eccovi quasi unita al più ricco di tutti i Rè; più non vi manca, che l'usata pompa della cerimonia, e sopra l'ecceleso Soglio, assisa al suo fianco V. Altezza, dimani diverrà Maestà; il Cielo dovea questo onore al vostro sangue; ma io Madama, che diverrò dimani? vorrei pure

Ars. Intendo ciò che vorresti, e la tua felicità, o Laida, verrà dopo la mia, ma vi trovo un ostacolo

Laid. E quale?

Ars. Rodope, ha fatto questa mattina, con Esopo la pace; Tu sai quant'egli è stimato dal Rè, ed io pensava di renderlo tuo Sposo

Laid. Chi Madama? Esopo?

Ars. Esopo non è già più schiavo; ma Laida, le di lui virtù correggono la sua nascita; che onore non se gli rende per non dovere, che a se medesimo quel glorioso posto, che occupa di presente

Laid. Avete voi osservato la sua figura? Io rinunzio a vostri doni, se il più

più grande consiste nel darmi Esopo in Isposo.

Arf. Conosci tu bene Esopo?

Laid. Non è duopo per distinguerlo valersi di Microscopio; del di lui odioso aspetto; ogn' uno è stomacato, tolto lo Spirito ch' egli ha diritto, tutto il residuo, è stroppio, e deforme, e per quanto la sua morale abbia de lumi ammirabili; l' Imeneo non è un Nume, che si compiaccia di favole, e se mi si presenta uno Sposo, lo voglio [se posso] ben condizionato, e senza alcun mancamento.

Arf. Hà Esopo lo Spirito puro, ed affabile.

Laid. Lo Spirito puro, egli è vero, ma il Corpo fucido, egli è d' una molto bell' Anima, ma un molto vile soggiorno; che farebb' egli di me? che farei io di lui? perdonatimi se il mio pensiero si oppone al vostro, ma è necessario per amarsi, che uno sia fatto a posta per l' altro. Se lo Sposo, che si prende, non hà la sorte di piacere, la virtù della Moglie, è facile a cedere; la mia fin ora non hà ceduto, e si è difesa dalla comune infettazione. Io voglio, se mi è possibile, essere Donna d' onore, e se fossi sua, non me lo potrei ripromettere; preservate la mia vergogna, ch' egli renderebbe esposta ad una tentazio-

ne troppo violente; eccolo. Giusti Dei, distornate un tale colpo; amo meglio di morir figlia, e questo è un dire affai.

SCENA SECONDA.

Esopo, e dette.

Esop. **V** Oi mi vedete confuso di avervi fatto aspettare, come quello, che debbo rendermi prontamente a vostri comandi, ma trattenuto, o Madama, nel Gabinetto del Rè

Arf. E chi è meglio di me informata della vostra puntualità? me ne potete voi dare più sensibili contrasegni? destinata alle Nozze del più grande de Monarchi, io debbo questa sorte inaspettata più alle vostre persuasive, che alle mie deboli qualità; voi solo avete fatto pendere la bilanzia verso di me.

Esop. E potrei io avere troppa riconoscenza per voi? Io sò di dovere al vostro appoggio quella propizia sorte, che sperimento in questi luoghi, un gran beneficio ritrova poi sempre, o presto, o tardi una infallibile mercede, ed eccovene una prova.

La Colomba, e la Formica.

Gentil Colomba, svolazzando intorno
 A limpida Fontana, in l'onda chiara
 Una Formica, a dimenarsi vide,
 E presso ad annegarsi;
 Provando allor pietà del suo periglio
 Un fil d'erba strappò dal verde suolo,
 E gliel gettò nell'acque,
 Si che sù d'esso la Formica giacque,
 E quasi in Nave ripigliò la sponda.
 Sù quella appena giunta:
 La Colomba volossi in cima a un Olivo.
 Giunse un Rustico intanto
 Con le largate braccia, e scalò il pièle,
 Armato d'Arco, e di Saetta; e volle
 Sua preda far quella Colomba; e sua
 Esca soave, e dolce.
 Di sua liberatrice
 La Formica scorgendo il fiero azzardo,
 Nell'atto in cui scoccar la rea Saetta
 Colui credea, sì acerbamente il punse,
 E' l morficò nel piede,
 Che pel dolor, cadeo
 La Freccia, e l'Arco da sua mano ar-
 mata,
 E diè sì forte grido
 Che la Colomba sen fuggì veloce,
 E la Formica le rendè mercede.

Questo servizio renduto dalla debole
 Formica alla Colomba benefattrice,
 è una

è una sufficiente riprova, che un
 beneficio non è già mai perduto.

Ars. Egli è vero, che un beneficio non
 rimane già mai senza mercede oltre
 il piacere, che si sperimenta in fa-
 cendolo. Sarà pur dolce la sorte del-
 la Sposa di Crespo, se potendo giova-
 re incomincerà a farlo con voi, hò
 voluto diruelo espressamente io
 stessa: domani renduta partecipe
 della sua suprema autorità, dispone-
 te del mio credito, come di cosa
 vostra.

Esop. Hò fatto, ò vaga Laida quello
 che mi diceste; voi mi dimandaste
 uno Sposo conueneuole, e per quan-
 to abbia girato lo sguardo, io credo
 di esser quello: se vi piace il partito,
 eccomi pronto.

Laid. Voi Signore? Voi togliervi alla
 vostra Rodope? che direbb' ella?
 nò, vi rendo grazie; Voi le conve-
 uite assai meglio, ed io vi convengo
 assai meno; serbo una stima sincera
 al vostro merito, ma in quanto all'
 amore (francamente vel confesso)
 voi non me ne ispirate, e ben sape-
 te la sorte di tanti Mariti, che senza
 offendervi sono meglio fatti di voi;
 se vi è necessario di provare il lor
 supplizio, io credo di onorarvi, non
 volendo accettare di esserne com-
 plice.

Esop.

Esop. Andate . Questo è esser saggia, ed esserla al sommo , il non unirsi a chi non si ama , hò volsuto sperimentarmi : amate , e siate amata , e viverete felice , questa è la sorte più bella .

S C E N A T E R Z A .

Cleone , ed Esopo .

Cleon. **B** On giorno mio Padrone , baciatiemi ve ne priego ; anco una volta , buono ! gl'occhi vivaci , le guancie fresche , la faccia rubiconda , non hò veduto a mio parere Uomo più sano di voi .

Esop. La mia sanita per disgrazia non vi serve a cos' alcuna .

Cleon. Posso io sperare in voi di auere un seruigio .

Esop. Potete voi dubitarne , e farmi giustitia ? offerirmene il modo è un incontrare il mio desiderio ; il piacere d'obligarmi qualch'uno , è il mio più grande piacere , quando mi è duopo negare qualche cosa , ne provo maggior rammarico di quello a cui la nego ; niente mi è più sensibile di vedere qualche d'uno da me partirsi mal satisfatto .

Cle. Io ne sono informato , e vengo a sperimentarvi . Sono Uomo di guerra ,

ra , e pratico della medesima ; esperto in quest'arte sì gloriosa , conosco di un Armata nemica , la parte più debole , e la più forte ; pieno di dispetto per Aristone , che non fa cos' alcuna , che sia ben fatta , unicamente travaglio per precipitarlo , e per aiutarmi a renderlo odioso , hò gettato gli occhi sopra di voi , vi preferisco a tutti tanto vi supongo fedele .

Esop. Per precipitarlo ? la preferenza , è bella : per qual cagione cercate voi di nuocere a questo Ufficiale ?

Cle. Per collocare nel di lui posto un Uomo abile , che lo riempia meglio di lui ; io ne sò uno , di cui non si potrebbe eleggere il migliore : fiero senz' essere orgoglioso ; docile senza essere somnesso , stimato da Soldati , temuto dagl' inimici , e finalmente (come si dice) Un Uomo di garbo , fattosi conoscere in questa Corte , e la migliore offerta , che possa farsi al Rè .

Esop. E chi è egli se vi piace questo grand' Uomo ?

Cle. Io lo sono .

Esop. Voi ?

Cle. Sì ; Voi restate sorpreso , perche io mi do questo vanto ; e chi sa meglio di me , che sono un Uomo di garbo ? la modestia è bella quando è adoprata a tempo , ma fuori dell' oc-

L'Esopo.

D

ca-

occasione è una virtù volgare, fidatevi di me, il propormi al Rè sarà un ravvivarlo.

Esop. Io vorrei servirvi con tutto il cuore, voi non potreste già mai tanto compiacermi dall' ora che me ne presentaste una bella occasione, ma quale torto mi hà egli fatto questo Ufficiale per obbligare il Rè a privarlo della sua grazia? ah parlatemi più tosto di giovare, e non di nuocere. Io non hò alcun potere quando si tratta d'impiegarlo a far del male. Cessate di dimandarmi quello, che non è permesso.

Cle. Cospetto di Bacco, tutto è permesso per giovare a' suoi amici; ed io vi credo il mio, come io sono il vostro.

Esop. Per obbligarsene uno, fà duopo perderne un'altro? Voi però avreste del rimorso a fare un infelice.

Cle. O buono? questi rimorsi non hanno che fare nelle Corti; vi si cerca d'avanzarsi senza osservare l'altrui discapito, e per qualunque strada giunga un Cortigiano al suo fine egli è sempre applaudito; il mio unico desiderio è di stabilire la mia fortuna.

Esop. Andate a stabilirla (io vi consiglio) per un'altra strada. Creso, uno de più giusti Monarchi, cu sa-

; rà

rà un anno, hò dedicato le mie Favole hà voluto apprendere la seguente per non lasciare un momento impunita la rea calunnia; uditemi.

Il Leone decrepito.

Un decrepito Leone
Cui scemato era l'ardore,
Nello speco sua maggione
Se ne stava a tutte l'ore.

Tutte affise a lui d'intorno
Se ne stavano le Fiere,
Ed empievan quel soggiorno
Di dolenti strida altere.

Quando il Lupo tutto audace
Accusò ch'ivi presente
Già non era la sagace
Volpe rea tra quella gente.

Auitata l'infelice
Volpe, far pensò vendetta,
E di nuova frode autrice
Al Leone andò di fretta.

Ah Signor le disse allora
Io vi son più d'ogni Fiera,
(E 'l diran gl'effetti ancora)
Fida Suddita, e sincera.

Stavan l'altre quì piagnendo
Fintamente a voi dinante
Ed io lungi rivolgendo
A sanarvi arte bastante .

Siete sano, e fuor di tema
E' lo Stato, ò Rè felice,
Dalla fiera pena estrema
A' me togliervi sol lice .

Scorticato un Lupo vivo
Di sua pelle copri il petto
E 'l calor forte, e giulivo,
Avrà tosto in lui ricetta .

La sua frode al termin giunse
Ed il Lupo scorticato ;
Al Leon sua pelle aggiunse,
E 'l suo Onor fù vendicato .

Signori Corteggiani, che cercate di
nuocervi, qual piacere vi prendete
a destinguervi a vicenda; se qualch'
uno è riuscito col mezzo della
calunnia cento per uno nella stessa
maniera si sono perduti. Quando si
hà l'onore di nascere da una nobile
Stirpe, si cerca di meritare quel po-
sto, che si desidera .

Cle. Non avete altro da offerirmi, che
una Favola? che buon amico!

Esop. Migliore, che nol credete; Voi
mi

mi proponete una ingiustizia, io la
ricuso; voi vi lagnate, chi di noi,
è più degno di scusa, voi che la di-
mandate, ò io che ve la niego?

Cle. Voi dunque non volete compia-
cermi?

Esop. Non mi proponete cosa indegna
di me, e allor vedrete, se io vi ser-
virò .

Cle. Sapete da qual sangue, hò l'onor
d'esser nato?

Esop. Sì, Voi avete degl' Antenati, la
di cui gloria, è famosa, erede del lo-
ro nome, procurate di esserne de-
gno, procurate

Cle. Io non hò bisogno di lezioni; so-
no per grazia del Cielo assai più abile
di voi, benchè meno attempato .

Esop. Io lo credo; hò dell'età, ma non
del sapere, un poco d'esperienza nel-
le cose del Mondo; alla Guerra, ed
altrove la generosità, è tutta propria
delle persone di qualità, e chi è for-
mato di un sangue come il vostro,
dee naturalmente averne più degl'
altri .

Cle. Parliamo chiaro: Io voglio per-
dere Aristone, volete voi ajutarmi?

Esop. In ciò Signore vi dico di nò; se
questo è il solo motivo, che a me vi
hà condotto, questa a parlar chiaro,
è una visita inutile .

Cle. E vi figurate caro il mio Signori-
no,

no, che un inutile Ministro abbia alcun vero amico? e mentre tutti v'incensano, credete voi, che sia per li vostri begl'occhi, o per il vostro garbo? lo presumete voi?

Esop. Nò, chi ciò credesse farebbemi un gran torto; fa duopo però che io mi spieghi: per qualunque sforzato rispetto, loro rendasi dal costume, io non conosco que' Grandi, che non hanno l'anima grande: e non rendo omaggio allo splendore del loro sangue, quando non è assistito dal merito; i grandi, ed i piccoli vengono al Mondo per la medesima strada, e sovente la nascita, è come la Moneta, non può alterarsi senza ricevere pregiudizio, la menoma legatura ne corrompe il metallo; un Soldato come voi s'immagina può essere.....

Cle. Io non sono Soldato, son buon Colonello.

Esop. Signor Colonello, che non è Soldato, io non sò prestar servizio ad alcuno contro la convenienza, o la Giustizia.

Cle. Addio.... trà poco... basta, non dico di più.

S C E.

S C E N A Q U A R T A.

Esopo solo.

E Si può essere così nobile, con un cuore sì vile? si dice, che la Nobiltà, è figlia della Virtù, s'egli è vero, questo figlio non rassomiglia a sua Madre, e per uno, che faccia il suo dovere.... ma qual Uomo importante mi viene a vedere?

S C E N A Q U I N T A.

Griffetto, ed Esopo.

Grif. **V**Oi vedete un Uomo vecchio, di una assai buona pasta, che senza affrettarsi si avvicina a suoi antenati, e che desidererebbe la sorte di trattenerli con voi, senza disturbo; egli è per il Pubblico bene, che vi rendo questa visita.

Esop. Ah che è quello, che non si fa per il Pubblico bene? oia, se viene qualch'uno, dite che non ci sono, mi adoprerò di concerto con voi su questo affare, sedete, e venghiamo alle strette, senza inutili parole.

Grif. Debbonsi nel prossimo Mese rinnovare gl'Uffizij della Tesoreria, e se per vostro mezzo io potessi conse-

D 4

gui-

guirne qualch' uno siate sicuro della mia gratitudine; per vedermi sublimato ad un posto più alto, mi credo provveduto di sufficiente virtù, non mi manca altro, che un buon Protettore.

Esop. E quale è la Virtù, che richiedasi per conseguire un tal posto?

Grif. Del Denaro; questo posto non richiede delle inutili Virtù; delle sterili premure, delle infruttuose veglie; d'una voce comune, le Virtù del Tesoriero stanno nel di lui Scrigno, e per esse è così grande il suo zelo, ch'egli procura ad ogni istante, di conseguire delle nuove; la nuda Virtù ha un sembiante troppo misero, e non se ne possiede alcuna senza denaro.

Esop. Benissimo, ma credete voi di trovarci il vostro conto? avete voi calcolato, quanto costi una carica comperata? parlate in vostra coscienza.

Grif. In coscienza poi nò; ma un Uomo di spirito, pratico della Tesoreria per non ingerirsi con la sua coscienza, ha per oggetto principale l'utile del suo impiego, l'essere sordo alla di lei Voce, nella revisione de Conti, e quando è terminata, sciolto d'ogni pensiero non averà altro, che quello di vivere da galant' Uomo con le ricchezze degl' altri;

se voi mi sciegliete, e che il Rè mi dia la carica, dubito, che la Tesoreria, non avrà di me il più esperto, o della robba, del credito, e de constanti; in quanto al giro del Bastone voi ne sarete soddisfatto; non saranno perdute le vostre premure, e sò qual mercede esiga una tal grazia.

Esop. Ma che cosa vol' egli dire codesto giro del Bastone? io trovo assai particolare codesta frase.

Grif. Il giro del Bastone?

Esop. Sì.

Grif. Egli è una certa attrattiva . . . un profitto clandestino . . . voi non l'ignorate.

Esop. Anzi ne sono ignorantissimo.

Grif. Perdonatimi.

Esop. Perdonatimi voi, questo dee essere un zergo, che non s'intende, che in questo stato.

Grif. Egli è per tutto l'universo, ciò che s'intende più d'ogni cosa; che si vada da un grande, ad implorare una grazia, senza il giro del bastone non è sicuro ch'egli la faccia; per conseguire un impiego, da qualche Tesoriero, egli è il giro del bastone, che dee precedere; non si vuole imprestare cos' alcuna per qual si sia pegno, che si offra, se il giro del bastone, non fa aprire la Cassa: non v'è colpevole, che sia ricco, che

non venga dichiarato innocente col giro del bastone: non v'è Donna, che Giuochi, che non si disponga a far peggio per il giro del bastone. Ministri di Teti, e Sacerdoti di Apollo, non fanno cos'alcuna, senza il giro del bastone, e tal uno sembra Servo fedele del Rè, che senza il giro del bastone, non avrebbe la metà di quel zelo: voi occupate un posto, che ben doureste saperlo.

Esop. Io vi giuro però, che non lo sapevo: è scorgo da questi effetti, e da quelle metaforose, che questo giro del bastone, è buono per molte cose, ma non concepisco a che possa applicarsi.

Grif. Per servirvi vado a spiegarvelo, non vè cosa più necessaria all'Umano commercio, e per non uscire dal nostro proposito, quando si offre al Rè, il denaro, che gli bisogna, non si parla sommessò, ma altamente, cento milioni (si dice) più ò meno, si aggiunge a questo, ma con voce più bassa, però che s'intenda, per il nostro Padrone tanto per ricognizione; questo è l'uso comune seguito da tutti gl'Agenti nelle Case de Grandi, quando si è detto ad alta voce, ciò che si dà al Padrone: si prende poscia una voce più bassa per appropriarsi il giro del bastone:

la sua etimologia, è sensibile, e chiara.

Esop. Questo non è il solo giro di cui siete capace, e suppongo pochi Tesorieri più intelligenti di voi.

Grif. Io ne conosco alcuni assai esperti, ma che per essere troppo buoni, non lo sono poscia abbastanza per loro, ne per lo bene dello stato; per fare sudare il Popolo, bisogna essere più duro di core.

Esop. Egli è vero; voi cercate unicamente il ben pubblico, avete voi sempre bon appetito?

Grif. Io diluvio.

Esop. Quant'anni avete voi per esercitarvi ancora? non mentite.

Grif. Compiti Lunedì li miei Anni Ottantadue.

Esop. Voi avrete de Figli, e de Nepoti.

Grif. Nissuno affatto, sono ancor Putto, il Cielo mi ha fatto la grazia a guisa della Fenice, di essere solo della mia razza; sono sempre vissuto con economia, ed hò da Sessanta Anni in quà accumulato un milione, e mezzo, senza avere, ne pure un Parente a cui lasciare un quattrino.

Esop. Voi?

Grif. Io.

Esop. Algun Figliuolo?

Grif. Nò.

Esop. Possa venir la rabbia a questo

stolido Vecchio. Un Uomo di ben senso lavora in sua Giovinezza, per godere in riposo una tranquilla vecchiaia, ma egli è un essere insensato, stanco da un lungo viaggio, e potendolo non riposarsi, quale indegno piacere può ella conseguire l'avarizia? ed a che serve l'accumulare per non godere? questo è un essere nemico della propria felicità.

Grif. Voglio (se posso mai) morire sul letto dell'onore; hò satisfatto degnamente a miei impieghi, e pretendo inoltrarmi fino al non più oltre.

Esop. E come? non avete voi altro, che fare, e di più necessario, e desiderio? la Morte, che stà sempre in aguato, vi fa ella sicurtà, che tanto vi potete avanzare? non la sentite chiamarvi? non pensate, che forse dimani verrà a pigliarvi? farà duopo lasciare il tutto al suo arrivo, voi non pensate a questo non più oltre? che età aspettate per essere ragionevole? a questo proposito volete sentire una favola?

Grif. Ben volentieri.

Esop. Ella è lunga, e trattandosi di un luogo disordinato, non è condotta da alcun metro.

Grif. Più che ella durerà, mi farà più cara,

cara, una Favola un poco lunga è una grazia radoppiata.

Esop. Udite.

L'Inferno.

Un certo temerario, ad esempio di Ercole, essendoci fatto strada fin negli abissi, volle vedere i vari supplizj de Condannati; questo non era un piccolo imbroglio. Un Diavoletto; a cui per quel giorno permise Pluto di esser buono (senza che vada in esempio) condusse quell' Uomo da un capo all' altro, onorandolo di sua presenza. Egli trovò cola delle Persone d' ogni sorta, Uomini, Donne, Fanciulle, Ragazzi, grandi, piccoli, Giovini, Vecchi, d' ogni rango, e d' ogni età; non v' è professione, che non abbia la dentro il suo quartiere; quanti trovò egli ne ceppi, de ricchi Mercanti, che misurando l' Inferno, di trè quarti, e mezzo lo riducevano ad un braccio? quanti Mercanti tormentati in altra maniera che per adullare il lusso, li prestarono attrattive; quante acconciatrici, giù nel caldo, per aver acconciato troppo alto le Donne: quante Donne per aver acconciato gl' Uomini; quanti Otti, Caffettieri, Pallacieri, primi Corrottoni della vita innocente,

te, stanno in una Camera accesa in compagnia de' l'Avellinatori; quanti Tesorieri, Banchieri, e Computisti, volendo numerare il Tempo, che dovranno stare la giù, trovando di non sapere d'Arithmetica; quanti Signori grandi, che per una picca di giuoco hanno speso, cioè, che dovevano impiegare, nel soddisfare i Mercanti, ed Operarij: quanti Magistrati, l'uno bisbetico, l'altro avaro, a cui non poteva accostarsi, chi aveva vuote le mani, vedendo, che nel lor tempo era sì rara la giustizia, prendevano da ciò motivo di venderla a caro prezzo: quanti Avocati famosi, che con le loro sottigliezze, rendevano bianco il nero, e nero il bianco: ora nelle Tenebre malediscono il loro lume infelice; se io volessi nominare i deboli Notari, i sciocchi scrivani, gli scaltri Procuratori, gl' avidi Segretarij; i neghitosi Messi; e certi Mozz' orecchi, i quali seducono i Giudici per ingannare i Pupilli; se volessi parlare di tanti Barigelli, e Sbirri, la di cui intollerabile audacia giunge agli eccessi, de' Medici sanguinari, precursori di Morte, e di tanti altri, non finirei già mai questa favola; Ecco per voi. Il Diavoletto, e l' Uomo, dopo di essersi divertiti, a

visitare i Dannati da me descritti; sentirono le strida di molti Vecchij languenti: chi son quelli disse l'Uomo, e quale pena gl' affligge? noi siamo, rispose un d'essi, gl' assaliti da Morte improvvisa, tacete disse il Diavoletto, o parlate altrimenti impostori buggiardi, voi mentite così arditamente, come un Poeta innamorato, o un funebre Lodatore; il più Giovine di voi, ha almeno novanta anni, e con tutto questo tempo di pensare alla Morte, ella ad ogni modo, vi è tembrata improvvisa? un nulla ingombrava la vostra mente, avendo l'occhio aperto fino al minimo guadagno, e vi facevate di minima premura il più importante, andate per sempre, o Miserabili a piangere di un tempo sì prezioso, l' uso fatale; non confessate voi, che per un Giovinetto Diavolo non di scoreva male, i vostri Ottantadue anni, contengono nel loro corso, trenta mila giorni, e di questi giorni passati, per ben compirne il termine, in procinto d' entrar nel Sepolcro, volete impiegarvi nella Tesoreria? E perche, per della robba prendervi tante cure? Voi che fra quattro giorni non ne avete più duopo; per aprirvi gl' occhi hò detto, quanto può dirsi, Addio; quan-

runque la mia Favola, possa eccitarvi le risa fate riflessione da Uomo prudente, ch' egli è la verità, ciò che vi dissi scherzando.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

A T T O V.

S C E N A P R I M A.

*Creso, Tirreno, Trasibullo,
e Guardie.*

Cre. **Q**uello che voi mi dite, hà così poca apparenza, che io non posso crederlo: Etopo tradirmi? se ne fossi certo, non lo crederei; non hò Suddito di lui più fedele.

Tir. Può essere, che a torto si offenda, che ciò sia un attentato dell' invidia, ma oltre si può essere, ò Sire, che ve ne sia il mottivo, e per ciò che vaglia un tal avviso, e necessario rendersi Padrone di chi viene incolpato. Ordinate, ò Signore, che sia arrestato.

Cre. Chi? Io? potrei essere insensibile a ciò che gli debbo? e che una spaventevole odiosa ingratitudine (vizio il più detestato di cui possa essere capace un Monarca) fosse la ingiusta mercede delle premure, e della attenzione di cui sono Testimoni, e li vostri occhi, e li miei? potete voi suggerirmi un sentimento cotanto vile?

Tras. Sire, attento a ben servirvi avrei

rei creduto un gran delitto il non palesarvi, che Esopo con tutto che di sembianze austero, sembri di essere nemico delle ricchezze, nasconde in Baulo un gran Tesoro, e vi suppongono dentro un Millione almeno.

Tir. Un Millione! Signore egli tace il resto, chi occupa il posto di Esopo non può essere così modesto; quando si può ciò che si vuole, si vuole per ordinario, ciò che si può, e poco un Millione, egli ne ha più di tre, l'ambizione ò Signore, non ha limite alcuno.

Cre. Rifflettete bene, e l'uno, e l'altro, a ciò che mi dite; se Esopo, è colpevole, qualunque sia il suo rimorso, io dono a voi altri tutto il suo Tesoro, ma se Esopo è innocente, per la medesima giustizia di tutti i vostri beni a lui faccio un regalo, la ricompensa è sicura al par del castigo.

Tras. Son contento.

Tir. Io pure e di più

Cre. Voi direte il resto alla di lui presenza: l'ho fatto chiamare, e veggo ch'ei giunge; bisogna, che questo arcano, qui si palesi; lasciate, che io gli parli, ve lo comando.

SCENA SECONDA.

Esopo, e detti.

Cre. **E** Sopo tu sei accusato, e dicesi, che mi manchi di fede; io voglio credere a te solo, dimmi è egli vero?

Esop. Io Signore? questo vostro sospetto, mi si rende sensibile. Io non vi hò detto già mai di essere inapuntabile; può essere, che con soverchio ardore, maneggiando i vostri affari abbi potuto ingannarmi, e doppoi ingannarvi; ma non mi sento capace d'alcuno attentato, che possa rendermi appo Voi un solo istante colpevole.

Cre. E se io ti convinco di un tuo segreto contro la fedeltà di Vassallo, che dirai tu?

Esop. Signore, questo discorso m'inquietata; io de segreti

Cre. Ed in certo Baulo, che tieni nel tuo Gabinetto, non hai tu nascosto un non sò che?

Esop. Ah Dio, e può essere, che per sì poco, voi abbiate dispiacere, e che io ne sia la caggione.

Cre. Io voglio vederlo.

Esop. Signore, degnatevi di dispensarmene; hò le mie ragioni

Cre.

Cre. Che intendo? che posso pensare?
che ragioni hai tu, che dirmi non
possa?

Tir. Ah questo non è abbastanza, o Si-
re, per rendervi informato del suo
delitto?

Tras. Signore, egli ha perduto l'uso
delle parole, e vi bisogna maggio-
re Testimonianza della sua colpa;
s'egli fosse innocente, non ci man-
carebbe una favola opportuna per
discolparsi, ma è così evidente la
prova del suo mancamento, che le
sembra inutile, un così vano foc-
corso.

Cre. Ti accusan, t'insultano, e tu non
rispondi?

Esop. Che posso dire, o Signore, che
voi non sappiate? qualunque sia
l'angustia, cui mi pone l'odio di lo-
ro; egli è un cattivo interprete del
mio silenzio; l'innocenza è timida,
e non la frode, se io non rispondo,
eccone la caggione.

La Tromba, e l'Eco.

Donde vien, disse un giorno,
Che ad ogni suono, o voce
Ch'io mando all'aure ognor l'Eco ri-
sponde,
E nella calda Estate

Quan-

Quando d'accesi Lampi il Ciel ri-
splende,

E che tuona sdegnato
Colei si tace, e non ripete unquanco
Lo strepito del Tuono, assai maggiore
Del mio gentil fragore?

Dal suo profondo speco
Ben le rispose l'Eco
In van tu ne stupisci; a me se lice
Rispondere alla Tromba; al Ciel non
lice;

All'adirato Giove
Convien questo rispetto, e quando un
grande

Minaccia di tacerfi a noi conviene.

Cre. Parla, non sono punto sdegnato
contro di te; tu non hai del tuo Rè
migliore amico; la tua Virtù scon-
osciuta è tutto ciò che m'offende.

Tir. Dicendo una favola, egli si suppo-
ne discolpato, e così, che addormen-
tando lo spirito del Popolo, tanti ne
hà ingannati, con la sua finta Mora-
le; nel mentre che a vostri Sudditi,
egli dicea delle favole ammassava
fordidamente, de veri Tesori, come
potrete vedere nel suo Baulo.

Esop. E bene Signore, e bene, bisogna
aprirlo; io mi lusingava ingenua-
mente, che mi fosse permesso di na-
scondervi questo segreto; ma voi lo
volete vedere, bisogna satisfarvi.

Tras.

Tras. Signore, s'egli se ne v'è solo, sarà capace di distrarre il tutto, e può essere, che in una sola gioja, egli possa involare il valore di un milione.

Esop. Per non muovere cos' alcuna, non voglio esservi; io temo di voi, come voi temete di me, e tutto ciò che io chieggo si è, che il mio Rè (cgli ch'è giusto, e generoso) che faccia trasportarlo, e che l'apra egli stesso; eccone per fortuna le chiavi, questa è quella del Gabinetto; questa che altri non averà già mai fin che io viva, è quella del tesoro invidiato, ve la consegno con allegrezza.

Cre. O là (parla all' orecchio ad una Guardia) eseguite il mio cenno, e non movete altra cosa, io v'aspetto.

Tir. Signore, vi sovenga della vostra promessa, le parole de' vostri pari non si ritrattano già mai.

Cre. Quando sarà tempo me ne ricorderò; se Esopo sarà reo, tutto il suo sarà di voi, e per essere egualmente giusto, se voi sarete calunniatori sarà suo tutto il vostro; Tù devi (se mi dicono vero) col mezzo di tue esazioni avere accumulato da trè milioni, non nascondermi più quello che vado a vedere; sei tu ricco?

Esop. Io ricco? eh non me lo chiedete; lungi è Signore, che le ricchezze, mi caggionino alcun pensiero,
non

non avendo bisogno di niente, non voglio niente; se voi ritirarete la mano, che mi protegge; tale, e quale io sono venuto, me ne anderrò, e mirerò lo splendore in cui sono stato appresso di voi, come si riguarda un bel sogno, dopo di essersi risvegliato; siete contento di mè, che io lo sono di questa mercede.

Tras. Voi andate à scoprire il contrario, e ciò che per vostr' ordine si porta in questo luogo v'è a chiudere a lui la bocca, & ad aprire à voi gl'occhi.

SCENA TERZA.

Guardie, con Baulo, e detti.

Cre. **O** Uesto è il tuo Tesoro, prima che s'apra, e ch' il vegga, famene, te ne scongiuro una sincera confessione; questo è il prezzo de' tuoi pensieri, il frutto di tue fatiche; questo sperimento ti è acerbo, e mi fa violenza.

Esop. Questo sperimento farà tacere l'invidia, e non ne posso, o Signore, esser meglio vendicato, che rendendola testimonio, di tutti i miei beni.

Tir. Che cosa aspettate Sire? à che trattenerci, con vane parole?

Cre.

Cre. Poiche vi sono sforzato, aprite Cielo, che spettacolo veggo io mai? e la osservate ciò che stassi là dentro. (*Si trova l'abito da Schiavo, con la catena.*) alzate-lo ed è (questo il Tesoro che mi hanno obbligato a cercare?)

Esop. Sì Signore, voi vedete, quello che hò di più caro. Questo è l'abito, che io aveva, quando per una forte favorevole, vi piacque di sciegliermi all'onor di servirvi: abito vile, ma che si porta tranquillamente inventato dalla verecondia, e non già dalla vanità, che non avrebbe già mai sollevata l'invidia contro di me, se l'avessi portato tutto il corso della mia vita, e che io ridimando à Vostra Maestà, con più di piacere, dall'ora, che lo deposi, come che non hò fatto alcuna cosa, contro Tireno, e Trasibullo, il solo mio credito, e quello, che li fa essere malcontenti; per quanto faccia, ò dica di bene, qual Ministro è amato, mentre che è favorito? permettete, che io mi ritiri da un posto così pericoloso; io conosco benche tardi, lo sbaglio, che ho fatto; che farei io in Corte; io che non sono, ne Ipocrita, ne geloso, ne mendace, ne adulatore.

Cre. Tù partire; nò, mi sei troppo
ne.

necessario, ma perche quest'abito? e che ne volevi tù fare, qual bizzarro piacere, ti obbligava à tenerlo?

Esop. L'orgoglio è così vicino ad un estremo potere, che sovente nel posto in cui avevo l'onore di essere, non ero il padrone di me medesimo, e trasportato dall'abaglio della mia felicità per essere pronto a rientrare in me stesso, io riguardava questo testimonio della mia estrema miseria, e quando la superbia pretendea di gonfiarmi io ritornava umile, riguardando il mio abito; ecco tutto il mio Tesoro per poco ch'egli costi, io non me ne ascondo, egli è un Tesoro, senza paragone; poiche mentre si affaticano a sacrificarvi, egli viene in mio soccorso, a rendermi giustizia. Se questo è tutto ciò, di cui sono incolpato questa gente, ò Signore, se io fossi imitato, pensando à quel che furno, ed a quel che sono, avrebbe nella vostra Corte meno d'orgoglio, di quel che ha.

Cre. E bene miei veri amici; confusi da questo successo, che dite voi? io vi perdonarei, uno sforzo più vigoroso, per farmi ritrovare un colpevole innocente, ma io mi sento incapace di perdonarvi, quando di un innocente; voi mi fate un colpe-

L'Esopo.

E

vole;

vole; per agire, senza trasporto io sono troppo sdegnato. Esopo più tranquillo avrà più di giustizia; a lui consegno i miei giusti risentimenti; Voi Guardie rimanetevi ad eseguire i di lui ordini al pari de miei.

SCENA QUARTA.

*Esopo, Tireno, Trasibullo,
e Guardie.*

Esop. **S**ignori voi non parlate? trã poco dicevate per togliermi d'affare, che una Favola a proposito sarebbe stata necessaria, io vi hò creduto, vediamo adesso per mettervi in riposo, ciò che voi mi direte, che possa essere a proposito.

Tir. E che vi abbiamo noi fatto cercando di nuocervi, quanto più sono gl' inimici, che attaccano la vostra virtù, tanto più voi avete di gloria ad abatterli; in onta di tutta l'ira da cui rimanete offeso, voi siete maggiore della nostra gelosia: niuno de vostri amici, non hà fatto tanto per voi: che onore più perfetto, volete, che

vi si rendesse?

Esop. Egli è vero, mi sono dimenticato di ringraziarvene, io debbo essere obbligato alla vostra bontà.

Tras. E' egli un delitto sì grande il servire al suo Rè? queste sono diligenze fatte per bene dello stato; voi avete le mani intatte maneggiando Tesori: Possa un sì degno esempio essere esattamente imitato da tutti i Posterì: ecco il gran male di cui potete lagnarvi: quello, che ci minaccia è più da temersi: la Legge severa di Cresò, ci toglie tutto il nostro per darlo a voi, ma questa è una debole offerta per un' anima così grande.

Esop. Se il mio male non è grande, non è già per voi: ch' ei nol sia: pienamente informato della vostra intenzione, la mia è d'imitare l' esempio, che siegue.



L' Uomo, e la Pulce.

S Orpresa un dì, che temeraria il punse
Dall'Uom la Pulce; e giunta a quell'
estremo
Punto, cui sol pensando, anch'io sol
tremo,
A queste Voci umil suo pianto ag-
giunse.

E come il mio delitto a tanto giunse
Di meritare la Morte? ah ch'io ne
fremo
Pensando al tuo rigore agiaccio, e
tremo,
Che a lieve fallo pena tal congiunse.

Lasciami in vita. Ah folle in van lo
speri
(Rispose l' Uomo) di leggier tua
punta
Non grave è il fallo è ver; ma sai
superba

Perch' egli è tal? perche più atroci, e
fieri
Pungoli non avesti; a darmi giunta
Morte faresti, se il potevi acerba.

SCE.

SCENA QUINTA.

Licade, e detti.

Lic. **R** Odope vi chiede udienza
non l'hò voluta introdurre
senza vostr'ordine.

Esop. Io non sò perche venga, che
entri.

Tir. Ella ci odia a Morte.

SCENA SESTA.

Rodope, e detti.

Rod. **M** Ia Madre attende i vostri
comandi, ed io ancora;
voi l'avete invitata a cena, egli è
tardi.

Esop. Questo piacere mi sarebbe stato
ben dolce, ma chi stà in Corte, è
Rodope, non è che vicino al nau-
fraggio; Tireno, e Trafibullo, a
quali forse hò fatt' ombra, mi hanno
voluto opprimere; io posso vendi-
carmene.

Rod. Vendicativi; cada sopra di essi,
la loro perfidia; una falsità impuni-
ta ne genera un'altra, arrestate il
corso, ad un torrente, che può nuo-
cermi; e per fare ancor meglio,

E 3

non

mortificatelo nella sorgente; voi ne avete il potere decidete, ordinate.

SCENA SETTIMA.

Creso, Arsinoe, e detti.

Cre. Bene Esopo, a che gl' hai tu' condannati; hai tu' vendicato sopra di essi il tuo onore? parla.

Esop. Io non hò Signore ancora determinato, può essere, che sotto nome di Giustizia osassi della vendetta, e che lungi dallo applaudirmi, voi non esitarete a dimentirmi.

Cre. Io dimentirti? Io che stimo, che ti amo, e che prendo più parte nella tua sorte, di te medesimo; io sono pronto a sottoscrivere al tutto.

Esop. Eglino, non hanno niente spermiato per perseguitarmi, permettete ò Signore, che io li perseguiti; l'oltraggio è sensibile, la vendetta è dolce.

Cre. Ella è giusta.

Esop. Me la permettete voi Signore.

Cre. Sì te la permetto; vendicati, tu puoi, tu dei, io lo comando.

Esop. Poiché posso valermi del potere, che mi si dona, io li condanno ad amarmi, quanto m'hanno aborrisso; lungi dal volere pretendere sopra i loro beni, io li condanno

anco

ancora, ò Signore, a ripigliarseli. Se il vostro ordine avesse tutto il suo effetto, soffrirebbero i loro Figlii, la pena di un male, che non hanno fatto; finalmente io li condanno a non avere fin che vivono impieghi, che siano oggetti d'invidia; Un ministro onorato, e che fa il suo dovere, non hà mai pace, e nella stessa notte, il riposo dello stato gli impedisce il suo riposo; soffrite, ch'io faccia in questa guisa le mie vendette, eglino avevano del piacere a farmi del male, ed io a fargliene loro aurei molta pena.

Cre. Nò, io pretendo per lo meno, che i loro beni ti appartenghino.

Esop. Che volete Voi Signore, che essi divenghino senza i loro beni? essere un Uomo di qualità senza beni, è una sorte per poco, che si abbia di Core, più barbara della Morte; batta che io a vostri occhi non sia colpevole; la vendetta facile è vergognosa, e biasimata; egli è un onore per mè più prezioso de' loro beni, il potere vendicarmi senza far loro alcun male. Fino, che la bilanzia è ancor sospesa sacrificate alla vostra bontà tutto il loro delitto; li Rè, come gli Dei sono fatti per perdonare.

Tr. Ah questo è troppo Signore, per quest

quello, che si possa ordinare, qualunque pena seguirà il nostro delitto, la più acerba, sarà la più legittima.

Tras. Sì Signore, avidi, e l'uno, e l'altro, de di lui beni, e giusto, che a lui si rendono i nostri; voi avete fatta la legge, e noi vi ci sommettiamo.

Esop. Nò lasciatemi Sire acquistar due Amici, se già mai il mio servizio vi è stato gradito. accordatemi per mercede la loro grazia, questa è una ricompensa ben grande per me; ma un Rè dee poi sempre ricompensare da Rè. Il loro delitto non è egli abbastanza purgato dalla loro confusione.

Cre. Tù m'incanti, io non esitare ad adempiere i tuoi desiderij, che per vedere giunta all'estremo la tua generosità, Trasibullo, Eireno, Esopo vi perdona, ed io amo di approfittarmi degli Esempi, ch' egli mi dà. Ma di tutti i suoi Consigli, il più dolce, per me, Madama è questo, che io ricevo dal di lui zelo, di consacrarvi Argia, e la sua Corona, più felice di essere schiavo del vostro merito, che di vedermi un giorno Padrone della Frigia.

Tras. Che favore per me? Che nobile Sacrificio! deh fate, o Sire, che la
fab

fortuna di Esopo, a cui tutto debbo giunga alla sua perfezione.

Cre. E che bene posso fare io, a chi non ne cerca? Io non sò che un piacere qual posso farli. E come che nella mia Corte, Rodope ha saputo piacerli, domani all'istesso Altare, che noi....

Esop. Nò, Sire, il Cielo hà posto un troppo grande divario trà di noi, perche osiamo di accettare una grazia sì segnalata, questo sarebbe per me uno inescusabile orgoglio l'unire il mio, all'Imeneo del mio Rè; qualche poco d'indugio lungi dallo spiacere a Rodope.....

SCENA ULTIMA.

Atide, e detti.

At. Signore, il Popolo chiede di vedere Esopo, si ascoltano per Sardi delle Voci confuse, che chiegono il giorno della di lui ricompensa.

Cre. Vieni a farti vedere a questo Popolo agitato; Io ti faccio arbitro nella scelta del giorno per le tue Nozze; ma per me è un termine troppo lungo anco il domani.

Esop. Unite bene i vostri cuori, unendo le vostre destre; possiate Voi per un

un intero Secolo dimenticati dalle
 Parche, godere senza vicende i favo-
 ri degli Dij, e possano i vostri Figlij,
 amati, e temuti da tutti, vedere un
 giorno da essi nascere de i Rè così
 generosi, come voi lo siete.

IL FINE.